

A cura di  
Gabriella De Fino  
e Ugo Morelli

**DOLOMITI. Paesaggi in rete.**  
Per una vivibilità attiva delle Dolomiti

L'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte, nel caso non si fosse riusciti a reperirli per chiedere la debita autorizzazione.

La collana **Materiali di Lavoro|tsm** si propone di raccogliere alcuni contributi prodotti da tsm-Trentino School of Management nelle sue attività di ricerca e formazione.

I prodotti, che riguarderanno le aree della pubblica amministrazione e del comparto privato, si propongono di alimentare la riflessione sulle problematiche del management dell'alta formazione e dell'aggiornamento del personale.



## *Sommario*

<b>INTRODUZIONE - Dolomiti. Paesaggi in rete</b>	7
<b>Apertura dei lavori</b>	9
di Mauro Gilmozzi, Assessore all'Urbanistica, Enti locali e Personale della Provincia autonoma di Trento	
<b>La Fondazione Dolomiti-Dolomiten-Dolomites-Dolomitis UNESCO</b>	11
di Giovanni Campeol, Segretario Generale Fondazione Dolomiti-Dolomiten-Dolomites-Dolomitis UNESCO	
<b>PRIMA SESSIONE - Storia e paesaggio</b>	15
<b>Introduzione</b>	17
di Enrico Franco, Corriere del Trentino	
<b>Le origini storico letterarie del paesaggio</b>	19
di Ugo Dotti, italianista, già docente di Letteratura Italiana all'Università di Perugia	
<b>Attraversate e contese.</b>	
<b>Dalla strada delle Dolomiti ai fronti di guerra</b>	23
di Giuseppe Ferrandi, direttore Museo storico del Trentino	
<b>Popolazioni e paesaggio nelle valli ladine dolomitiche</b>	29
di Luciana Palla, Studiosa di storia e cultura delle Dolomiti	
<b>SECONDA SESSIONE - Geologia e paesaggio</b>	33
<b>Introduzione</b>	35
di Gianpaolo Carbonetto, Messaggero Veneto	
<b>Progettare le Dolomiti: suggestioni ed esegesi geomorfologiche</b>	41
di Mario Panizza, Università di Modena e Reggio Emilia	
<b>Le Dolomiti patrimonio naturale seriale: le chiavi di lettura della geologia</b>	53
di Piero Gianolla, Università di Ferrara	

<b>La cartografia per la conoscenza e la valorizzazione del territorio</b>	57
di Saverio Cocco, Provincia autonoma di Trento	
<b>Paesaggi, geositi, valutazioni: la sfida di strutturare l'inafferrabile</b>	67
di Marco Avanzini, Museo Tridentino di Scienze Naturali	
<b><i>TERZA SESSIONE - Cultura, formazione e paesaggio</i></b>	73
<b>Introduzione</b>	75
di Walter Nicoletti, RTTR	
<b>Bello da vedere, buono da pensare e da vivere</b>	77
di Annibale Salsa, già docente di Antropologia culturale all'Università di Genova e past president del CAI	
<b>“Luoghi comuni” per un’antropologia del paesaggio</b>	83
di Cristina Grasseni, Università di Bergamo	
<b>Dobbiamo cambiare la nostra vita. Cultura, formazione, paesaggio</b>	93
di Ugo Morelli, Presidente Comitato Scientifico Step	
<b>Allegati</b>	99
<b>t-sm-Trentino School of Management</b>	101
<b>Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio</b>	106

## ***Introduzione***

### ***Dolomiti. Paesaggi in rete***

Il paesaggio come spazio di vita e ambiente privilegiato per una vivibilità evoluta è il patrimonio fondamentale delle Dolomiti. L'accreditamento UNESCO accentua l'esigenza di condividere scelte e decisioni su una scala più ampia rispetto a quella dei singoli luoghi e delle singole comunità. La rete è pertanto la forma di governance più appropriata per la tutela, la gestione e la valorizzazione delle Dolomiti.

Il convegno "*Paesaggi in rete. Per una vivibilità attiva delle Dolomiti*", tenutosi a Trento il 3 dicembre 2010, si è posto l'obiettivo di approfondire le condizioni per lo sviluppo di una governance in rete dei paesaggi dolomitici prestando particolare attenzione agli aspetti storici, geologici e culturali. L'ipotesi alla base del convegno è che partendo da una riflessione che considera punti di vista e aspetti tra loro apparentemente diversi è possibile elaborare una visione condivisa su cosa significa dover gestire un bene patrimonio dell'umanità.

Il convegno, progettato in stretta continuità con l'edizione del 2009 che aveva per titolo "*Dolomiti. Paesaggio e vivibilità in un bene UNESCO*", si innesta all'interno di un percorso che intende promuovere una visione condivisa su cosa significa conservare, gestire e promuovere le Dolomiti Patrimonio Mondiale UNESCO. Una visione da costruire tra le amministrazioni e le comunità che sono chiamate alla responsabilità della conservazione e della gestione di un Bene unico e che riconoscono la valorizzazione del paesaggio come elemento fondativo della vivibilità dei territori alpini. Accanto alle sessioni tematiche presentate in questo volume, l'edizione del 2010 ha previsto una tavola rotonda dal titolo "Fare rete per il "Bene" comune. Territori, comunità, partecipazione" alla quale hanno partecipato i membri del Consiglio di Amministrazione della "Fondazione Dolomiti – Dolomiten

– Dolomites – Dolomitis UNESCO”; la tavola rotonda ha costituito una ulteriore occasione per un confronto pubblico e partecipato sul futuro delle Dolomiti UNESCO.

Il convegno è stato organizzato dalla Provincia autonoma di Trento – Assessorato all’Urbanistica, Enti Locali e Personale attraverso tsm-Step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio e con il patrocinio della “Fondazione Dolomiti – Dolomiten – Dolomites – Dolomitis UNESCO”. Per l’Assessorato e il Dipartimento Urbanistica e Enti locali della Provincia autonoma di Trento hanno lavorato al convegno Maurizio Fontana, Fabio Scalet e Angiola Turella. Per Step hanno lavorato Gianluca Cepollaro, Gabriella De Fino, Paola Flor, Paola Matonti, Ugo Morelli e Oriana Rizzolo. Le relazioni con la stampa sono state tenute da Fausta Slanzi dell’Ufficio Stampa della Provincia autonoma di Trento, mentre per l’organizzazione logistica hanno collaborato Marilena Defrancesco e Sandro Zampiero dell’Ufficio per la Realizzazione di Grandi Eventi.

Gli atti del convegno sono curati da Gabriella De Fino e Ugo Morelli.

## *Apertura dei lavori*

di Mauro Gilmozzi

Voglio innanzitutto ringraziare Step - Scuola del governo del territorio e del paesaggio, il professor Ugo Morelli, presidente del Comitato scientifico di Step, e l'intero staff che ha consentito di realizzare questo evento. Ringrazio inoltre tutti i relatori e moderatori oggi qui presenti, cui spetta il delicato compito di condurci dentro il tema del paesaggio: un tema che da sempre consideriamo molto importante, anche da un punto vista politico.

In questa mia breve introduzione voglio sottolineare come la Provincia di Trento abbia investito molto sul tema del paesaggio.

Lo ha fatto innanzitutto con il nuovo Piano urbanistico provinciale, promuovendo una concezione di paesaggio che è in linea con quella della Convenzione europea: un paesaggio che non è solo un'espressione estetico-visiva, ma anche l'espressione dell'identità di un territorio.

Ciò significa che da una concezione di paesaggio come vincolo, cioè come qualcosa che si oppone all'idea di sviluppo, si è passati ad una concezione di paesaggio che si integra con l'idea di sviluppo e che quindi promuove la costruzione del futuro, compreso anche il recupero degli errori commessi nel passato.

In Trentino, il cui paesaggio si compone di scenari urbani ed extraurbani, gli approcci di tutela e conservazione si alternano ad approcci di sviluppo.

Tutto questo significa doversi occupare di futuro, impegnandosi ad esempio a discutere di mobilità, di connessioni, di accessibilità.

Così alle Dolomiti si deve pensare non solo come ad un patrimonio naturale, ma anche come un luogo in cui vivono le comunità che lo abitano, le quali devono costruire il proprio futuro a partire dall'attualità.

Un'idea di paesaggio, quindi, che non consideri la montagna come un luogo prettamente museale e conservativo, ma che riconosca la montagna nella sua evoluzione.

Cosa si può fare per andare in questa direzione?

Innanzitutto bisogna considerare il paesaggio in termini attivi e propositivi, come un nodo su cui costruire una cultura per pianificare con sapienza e fare bene.

Proprio per favorire la creazione e la diffusione di un'idea di paesaggio più ragionata e condivisa, anche tramite il coinvolgimento della comunità, si è molto investito in una serie di strutture, eventi e relazioni.

Il convegno di oggi offre un'ulteriore importante occasione per confrontarci, per scambiare idee, per ragionare insieme, vista anche l'indiscutibile autorevolezza dei relatori.

Auguro a tutti buon lavoro.

# ***La Fondazione Dolomiti-Dolomiten-Dolomites-Dolomitis UNESCO***

**di Giovanni Campeol**

La costituzione della Fondazione “*Dolomiti-Dolomiten–Dolomites–Dolomitis UNESCO*” si è resa necessaria per garantire la gestione efficace del Sito dolomitico finalizzata alla tutela e alla fruizione dello stesso, in relazione al suo inserimento nella World Heritage List (WHL) e alle prescrizioni UNESCO. La Fondazione è una struttura creata ad *hoc*, rispondente alle criticità gestionali peculiari delle Dolomiti, che non trova altri esempi nei siti del patrimonio UNESCO e che dovrebbe rappresentarsi come una modalità virtuosa di management di questi particolari luoghi geografici.

Se in altri siti della WHL le caratteristiche geografiche consentono ad un organo amministrativo già esistente (Comune, Provincia, Regione, etc.) di assumere in sé la gestione, nel caso delle Dolomiti tale opportunità non è praticabile. Il sistema delle Dolomiti è, infatti, caratterizzato da nove siti seriali puntuali e si colloca in un ambito geografico che investe ben cinque province italiane (Belluno, Bolzano, Pordenone, Trento e Udine), appartenenti a tre regioni differenti (Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige e Veneto).

Situazione questa complessa dal punto di vista dimensionale, ma, soprattutto, dal punto di vista politico-amministrativo, in quanto la gestione del sito delle Dolomiti deve tenere conto delle peculiarità giuridico-normative di istituzioni di carattere “speciale” – le due Province Autonome di Trento e Bolzano –, della Regione Trentino Alto Adige, delle realtà di Pordenone ed Udine, della Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia e della Provincia di Belluno, facente parte della Regione del Veneto che, come è noto, è a statuto ordinario.

Queste diversità producono evidentemente difformità normative, organizzative e finanziarie. Questo comporta il manifestarsi di ovvi fattori competitivi tra istituzioni.

La condizione di partenza, quindi, non appariva favorevole alla costituzione di una modalità di gestione unitaria e condivisa del sito delle Dolomiti, tali e tante sono le differenze, anche dal punto di vista culturale (si pensi al fatto che il sito racchiude popolazioni di ben quattro gruppi linguistici diversi, quali l'italiano, il friulano, il ladino, e il tedesco).

Il consolidato storico-antropologico viene superato, tuttavia, dalla forza della "politica", fare umano, da qualcuno definito "l'arte del possibile", che è riuscito a realizzare un importante progetto organizzativo, con ricadute positive anche nel campo amministrativo e gestionale.

La costituzione della Fondazione rappresenta una scommessa, innanzitutto culturale, in quanto comunità con caratteristiche significativamente diverse si uniscono con il fine ultimo di fare sistema per gestire un "valore" di carattere mondiale. Una rarità organizzativa in un quadro socio-politico odierno in cui il valore della cultura del locale spesso viene interpretata come condizione per sviluppare forme istituzionali di chiusura atomistica-conservativa di tipo autoreferenziale e contrarie alle forme di confronto/competizione territoriale.

Tra i requisiti utilizzati dall'UNESCO per qualificare un bene a patrimonio dell'umanità, il sito delle Dolomiti viene iscritto nella WHL per due criteri, ovvero il *vii* e l'*viii*, rispettivamente per i valori di tipo paesaggistico e geomorfologico.

In realtà nella prima fase della candidatura si era proposta anche la visione antropica legata al contesto geografico, ma tale condizione non è stata riconosciuta come di valore significativo.

Si tratta di un ambito geografico costituito, come detto, da ben nove siti puntuali seriali, caratterizzati da *core zone* e da *buffer zone*, all'interno di un territorio montano di tipo composito in cui forme altamente antropizzate, con economie differenziate di tipo turistico, industriale, agricolo e dei servizi, si mescolano con forme poco antropizzate con ampi spazi in cui le componenti biotiche ed abiotiche sono prevalenti.

L'attività della Fondazione, inserita in questo complesso contesto gestionale e culturale, si basa sulle linee guida operative poste dall'UNESCO. Appare, a tal proposito importante richiamare parte del contenuto delle *linee operative* poste dall'UNESCO, che dovranno essere applicate prima della 35ª sessione del Comitato nel 2011, ovvero:

.....

- a) *Istituzione della fondazione interprovinciale anzidetta: “Dolomiti Dolomiten-Dolomitis-Dolomites UNESCO”, a seguito dell’iscrizione del bene nel Patrimonio Mondiale, dotata del bilancio indicato dallo Stato parte;*
- b) *Messa a punto di una strategia generale di gestione orientata all’azione, per il bene seriale nel suo insieme, in collaborazione con tutti i portatori di interesse, al fine di stabilire:*
  - 1. *accordi di governance per la gestione efficace del patrimonio;*
  - 2. *interventi operativi di gestione, in relazione ai temi fondamentali specifici al suddetto bene del Patrimonio mondiale e ai criteri secondo i quali è stato iscritto;*
  - 3. *monitoraggio e rapporti periodici sullo Stato di Conservazione del patrimonio nel suo insieme ed efficacia nella gestione del bene e,*
  - 4. *opzioni pratiche per raggiungere la sostenibilità finanziaria per la conservazione e la gestione del patrimonio;*
- c) *Completamento di piani di gestione individuale per ciascuna parte componente il bene seriale, con l’obiettivo di assicurare una realizzazione coerente ed efficace del quadro complessivo, nonché una gestione locale efficace per la conservazione e l’uso adeguato della parte componente in questione;*
- d) *Messa a punto di una strategia completa per il turismo sostenibile e l’uso del visitatore inerente al bene e alle zone cuscinetto, con opportuni collegamenti con la regione più ampia, al fine di rispettare in toto i requisiti volti a mantenere il Valore Universale Eccezionale e le condizioni di integrità del bene in previsione dell’aumento dei visitatori a seguito dell’iscrizione...”*

.....

Gli obiettivi di tali indicazioni pongono in essere alcune riflessioni legate all’individuazione della metodologia d’indagine da adottare per l’elaborazione del/dei piano/i di gestione in relazione all’ambito geografico di riferimento.

L’applicazione di queste linee guida, infatti, genera alcune difficoltà di tipo interpretativo sia dal punto di vista metodologico che gestionale, in quanto i nove siti seriali devono essere gestiti secondo un’ottica di tipo ambientale, ovvero individuando un opportuno contesto geografico letto come contenitore in cui la complessità dai sistemi *biotici*, *abiotici* ed *umani* deve essere analizzata e valutata in modo integrato.

L'elaborazione, quindi, di nove piani di gestione, uno per ogni sito seriale, per essere efficace deve trovare un appropriato spazio geografico di riferimento di tipo unitario in cui implementare un unico piano generale di gestione, capace di coniugare tutela e conservazione con fruizione.

Il problema che si pone, pertanto, è quello di definire questo ambito geografico che non può essere la semplice sommatoria di comuni e/o di province ma deve derivare da uno dei due criteri adottati per l'inserimento della WHL, ovvero quello paesaggistico.

Questo ambito geografico può trovare rappresentazione nell'elaborazione di una "carta dell'intervisibilità paesaggistica", strumento capace di definire uno spazio geografico nel quale si collocano tutti i territori, dai quali è possibile vedere le formazioni geologiche delle Dolomiti dei nove siti seriali.

***PRIMA SESSIONE***  
*Storia e paesaggio*



## ***Introduzione***

**di Enrico Franco**

Ringrazio gli organizzatori di avermi coinvolto. Una delle cose belle del mio mestiere è di poter sempre continuare a imparare. Anch'io fino a qualche anno fa avevo un'idea di paesaggio più vicina all'idea di "cartolina", di bella fotografia. Poi grazie ai contributi dei professori Morelli e Scaglione e a quelli di altri studiosi ho cominciato a capire che cos'è il paesaggio. Penso che oggi sarà un momento importante per cercare di comprendere il paesaggio attraverso tre tipi di lettura: una storica, una geologica, una educativa e culturale. Attorno a questi cardini sono state strutturate le tre sessioni del convegno: "Storia e paesaggio", "Geologia e paesaggio", "Cultura, formazione e paesaggio".

Iniziamo la prima sessione dal titolo "Storia e paesaggio" con il professore Ugo Dotti, uno dei più grandi italianisti già docente di letteratura Italiana presso l'Università di Perugia. Con lui cercheremo di delineare la storia del paesaggio nella storia dell'uomo. Ci sarà poi l'intervento del dottor Giuseppe Ferrandi, Direttore della Fondazione Museo Storico del Trentino, dal titolo "Attraversate e contese. Dalla strada delle Dolomiti ai fronti di guerra": vedremo come nella storia l'evoluzione del paesaggio abbia inciso sui comportamenti umani e sociali. La professoressa Luciana Palla, studiosa di storia e cultura delle Dolomiti, evidenzierà a seguire, soffermandosi sulle valli ladine dolomitiche, la relazione createsi nel tempo tra gli interventi sul paesaggio e i cambiamenti delle popolazioni.



## *Le origini storico letterarie del paesaggio*

di Ugo Dotti

Cercherò di delineare, anche se il tempo a disposizione non è molto, la storia del paesaggio nella storia dell'uomo cominciando con la *Sacra Scrittura*. In uno dei passi molto belli del *Libro di Giobbe* accade che Giobbe si presenta sulla piazza degli anziani e tira le somme della sua esistenza. Tra le altre cose dice: "io non mi sono mai entusiasmato di fronte al sorgere del Sole e non ho mai provato una particolare suggestione nel vedere avanzare maestosamente il chiarore lunare". Questo lo dice con il tono di colui che sostiene: "Non ho mai pronunciato il nome di Dio invano...non ho commesso mai atti impuri" ovvero "non ho mai trasgredito alcun comandamento". Ora, non esiste tra i comandamenti di Dio "non amare il paesaggio, non amare la natura".

L'uomo pensatore, e soprattutto il poeta, inevitabilmente si entusiasma di fronte al bel paesaggio. In Orazio, nel mondo pagano, il paesaggio esiste. Egli non fa che celebrare la campagna contro la città. Aveva avuto un mecenate che lo proteggeva e gli aveva donato una villa in Sabina: ha fatto di quella villa quasi il simbolo della sua esistenza, sottolineando il significato che la campagna rappresentava per lui. È uno dei poeti che fa del paesaggio campestre il simbolo della bellezza della vita. Questo senso di immersione nel paesaggio, nel mondo cristiano viene considerato una violazione dei comandamenti di Dio. Perché? Perché amando ciò che Dio ha creato più di quanto si dovrebbe, si pone in oblio l'amore per Dio, per la divinità. Questo concetto lo si ritrova anche nel *Nuovo Testamento*: nelle lettere di San Paolo più volte si legge "Tu ami la creatura più del Creatore" e quindi commetti peccato, travalichi i valori della fede.

Bisogna tener conto che poi tutta la grande cultura cristiana viene, nell'età medievale, presa a punto di riferimento completo, totale. Ogni opera

dell'età medievale tiene come momenti nodali fissi tutta la cultura biblica. Il mondo medievale è diventato celebre per la sua grandiosa costruzione che non ammette repliche. Chi ha letto *La città di Dio*, opera di fondo del mondo cristiano, rimane sbalordito di fronte alla perfezione di tutta la costruzione. Dio ha creato il mondo e l'uomo lo vive. Tutto questo mondo, però, ha già un suo cammino previsto fino al momento del Giudizio Universale. Questo mondo è finito e non ammette deroghe, tanto è vero che coloro che all'incirca nel '500 cercarono di parlare di mondi infiniti, penso a Giordano Bruno e a Galileo Galilei, finirono per essere considerati degli eretici.

La stessa costruzione è quella della *Divina Commedia* di Dante, che è una costruzione perfetta anche del pensiero medievale estetico e filosofico. Questa suscita ammirazione, indubitabilmente, ma ha come difetto la condanna della storia, dell'immanente e dell'uomo. Per Orazio il paesaggio può essere un elemento che suscita la poesia, l'arte. L'uomo se ne sente affascinato e quindi prorompe in una elegia o in una lirica, in una celebrazione del mondo creato. Quindi la poesia e l'arte sono molto legate alle emozioni che un paesaggio può suscitare.

Ma pensiamo a un altro momento dell'età medievale, l'apertura della *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio, un romano che viene condannato dall'imperatore a morte e quando ancora è in prigione stende questo suo capolavoro. Mentre è in cella immagina di essere attorniato dalle muse, dalla poesia che cerca di confortarlo negli ultimi momenti prima della condanna; immagina che irrompa la filosofia, e cioè la religione, e cacci via tutte le muse, che rappresentano un conforto che è solamente effimero. La cultura filosofico-religiosa è, quindi, l'unica forma di salvezza per l'uomo; la poesia, invece, è posta su un piano inferiore. Tutti coloro che si sentono attratti dalle bellezze paesistiche e anche amorose sono tutte persone che alla fine non fanno che dimenticare Dio; per esempio Beatrice, la Donna Angelo del mondo stilnovizio, non diventa lei l'oggetto dell'ammirazione del poeta, bensì è la guida che porta alla beatitudine celeste, colei che porta l'uomo alla venerazione di *Colui che tutto move*; il trentatreesimo canto del Paradiso finisce con la celebrazione dell'immensità divina. Da questo punto di vista Dante non trasgredisce.

Chi invece trasgredisce fortemente i presupposti fondamentali dell'etica e dell'estetica medievale è Francesco Petrarca; nel *Secretum*, nel terzo libro in particolare, il colloquio tra Sant'Agostino e Francesco si svolge sull'amore del Petrarca per Laura, un amore quindi rivolto alla creatura e non al Creatore, dimenticando lo scopo di fondo della vita dell'uomo, ovvero la glorificazione di Dio. Chi legge il *Canzoniere* non sente l'amore per Dio,

sente l'amore di un uomo per una creatura umana e Petrarca, alla fine, deve cedere e riconoscere che da questo punto di vista non si è 'comportato bene', cioè non ha fatto come Giobbe, che non si è mai entusiasmato di fronte al salire del Sole o al salire della Luna, lui si è addirittura entusiasmato! Nel *Secretum* Petrarca, pur riconoscendo di aver trasgredito i grandi criteri di fondo del mondo religioso medievale, non si pente, non dice "mi converto", come si era convertito invece Agostino: egli mantiene invece le proprie posizioni. Questo è un punto nodale: comincia a entrare in crisi almeno parte della visione della fede cristiana.

Chiudo con un'altra citazione dell'opera petrarchesca, la canzone *Chiare, fresche e dolci acque*. Mi fermo alla sola prima stanza "Chiare, fresche e dolci acque ove le belle membra pose colei che sola a me par donna..."; qui però l'invocazione è al paesaggio, alle acque dove un giorno Laura si bagnò. "Gentil ramo, ove piacque, a lei di fare al bel fianco colonna"...è un albero a cui la bella donna si appoggiò. "Erba e fior che la gonna leggiadra ricoverse co' l'angelico seno"...erba e fiori del paesaggio di Valchiusa, del paesaggio di quel luogo; e infine "aere sacro sereno..." di nuovo l'atmosfera del luogo "date udienza insieme a le dolenti mie parole estreme". È il paesaggio, quindi, a cui Petrarca si rivolge e dove addirittura poi immaginerà di morire. È proprio lì che Laura andrà a piangere sulla sua tomba. L'inizio è proprio la celebrazione del paesaggio e naturale e del paesaggio umano. È un momento fondamentale, bisogna tener conto che la canzone era la forma più alta della poesia lirica; un conto era comporre un sonetto, un madrigale o una ballata, ma quando ci si impegnava in una canzone bisognava rappresentare qualcosa che potesse anche essere interpretata e letta metaforicamente, cioè in senso morale. Si pensi alla canzone "*Tre donne intorno al cor mi son venute*" di Dante, o alle canzoni complicatissime di Guido Cavalcanti, oscure perché proprio la canzone non doveva fermarsi alla lettura di quel che diceva, ma doveva essere interpretata e rimandare a valori morali. In *Chiare, fresche e dolci acque*, in qualche modo, c'è il paesaggio invocato in più gradazioni. Tutto il paesaggio è chiamato in causa, è un trasgredire se non altro alla parola di Giobbe.

Ma c'è di più, la canzone finisce, unica: "Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia, potresti arditamente uscir del bosco e gir infra la gente"; cosa intendeva qui il Petrarca? Credo che intendesse dire: canzone mia, tu non hai possibilità di essere letta metaforicamente, non hai possibilità di richiamare altri valori, sei quello che sei e sei, purtroppo, soltanto la celebrazione del terreno, dell'umano e dell'immanente. Se fosse stato un sonetto non direi questo, ma avendo scritto proprio una canzone – e scrivere una canzone aveva le sue re-

gole – e con questa giunta che è unica, nelle altre non c'è, porta a pensare che Petrarca scrivendo quello che poi è il capolavoro del suo *Canzoniere*, fosse ancora una volta consapevole di aver trasgredito le posizioni tipicamente medievali e di dare inizio all'età moderna, all'età umanistica.

## ***Attraversate e contese. Dalla strada delle Dolomiti ai fronti di guerra***

**di Giuseppe Ferrandi**

“Nelle Dolomiti – ha scritto Franco de Battaglia – anche la storia sembra seguire le tipologie del paesaggio, si stratifica, emerge a tratti in avvenimenti forti, paragonabili alle grandi pareti che caratterizzano i diversi massicci, ma poi si acquieta nei pascoli, prosegue la sua quotidiana evoluzione, verso quel futuro che sono i nostri giorni”.<sup>1</sup>

Nell’ambito di questa millenaria storia i primi decenni del ‘900 rappresentano un periodo caratterizzato da “grandi pareti”, da “avvenimenti forti” che segnano profondamente l’ambiente e le comunità che abitano le Dolomiti.

Mi riferisco al momento storico in cui l’esigenze di attraversamento e le forme della contesa, che assumono le caratteristiche drammatiche della guerra, diventano dirompenti e introducono delle discontinuità epocali. Ancor più dirompenti perché concepite, programmate e condotte da forze e soggetti esterni a quella stessa regione.

Ciò, ovviamente, vale anche per epoche precedenti. Fin dall’antichità le Dolomiti sono state area di frontiera fra diverse zone di influenza, tra la Contea del Tirolo e la Serenissima per fare un esempio tra i più rilevanti e noti.

Mi soffermerò su due “avvenimenti forti” collegati non solo da una certa continuità temporale. Il primo riguarda la progettazione e la costruzione della strada delle Dolomiti, la cui realizzazione venne finanziata da una legge

---

<sup>1</sup> Franco de Battaglia, Luciano Marisaldi, *Enciclopedia delle Dolomiti*, Bologna, Zanichelli, p. 69

provinciale tirolese approvata nel 1897 e il cui ultimo tratto (passo Falzàrego – Cortina) venne inaugurato il 13 settembre 1909.

Il secondo è segnato dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale, che sulle Dolomiti stabilì uno dei fronti più particolari, sia per le forme del combattimento che per le trasformazioni prodotte sul paesaggio.

Nel primo caso si tratta di attraversarle con una strada lunga 142 km. Come noto, la “grande strada delle Dolomiti” non le attraversa tutte, ma percorre quell’importante settore che si estende da Bolzano a Dobbiaco, passando per la valle di Fassa e per Cortina.

Personaggio chiave per la realizzazione di questa straordinaria opera stradale è Theodor Christomannos, austriaco di origine greca. Nato a Vienna nel 1854, si trasferì a Merano dove aprì uno studio legale. Appassionato di montagna, ma anche sensibile alle esigenze dello sviluppo e dello sfruttamento turistico, era il segretario del Deutsch-Österreichischer Alpenverein. Fu anche fondatore di un’associazione che promuoveva la costruzione di hotel. Tra questi va ricordato il Grand Hotel Carezza al Passo di Costalunga.

La funzione principale di questa strada è esplicitata in una frase delle celebri guide pubblicate in tedesco nel 1909 dallo stesso Christomannos: la strada delle Dolomiti (Dolomitenstrasse, che si voleva in un primo momento denominare Kaiserstrasse, strada imperiale) “schiude questi monti all’immensa fiumana di turisti”.<sup>2</sup> Nelle minuziose descrizioni tecnico – ingegneristiche, si avverte l’orgoglio per aver contribuito ad un passaggio d’epoca. La “grande strada delle Dolomiti” è stata possibile grazie al progresso, è opera del nuovo secolo; il facile attraversamento delle Dolomiti riesce a garantire la piena fruizione del patrimonio ambientale e naturalistico. Il turista “automobilista” sarebbe tornato grazie al desiderio di rivedere i luoghi e ripercorrere la strada.

“Ricorda con nostalgia i silenzi solenni delle notti alpestri, interrotti dal crepitio dei sassi che rotolano giù per i pendii o dall’ululato dei venti tra le gole dei monti; ricorda lo scroscio delle cascate e il mugghiare dei torrenti, lo scampanio festoso delle mandrie al pascolo e il rombare delle automobili in corsa sulla grande strada.

---

<sup>2</sup> Theodor Christomannos, *La strada delle Dolomiti*, Chiari, Nordpress, 1999, p. 14 (traduzione italiana dell’edizione tedesca *Dolomitenstrasse Bozen – Tolbach*, Vienna, Verlag von Ch. Reisser’s Söhne, 1909)

Tutti questi rumori – conclude Christomannos – intrecciano una musica armoniosa che riecheggia nell’animo simile ad una grandiosa sinfonia divina.”<sup>3</sup>

La grande strada attraversa valli, gole, passi, supera e aggira delle cime. Permette di fruire di uno straordinario paesaggio in movimento. Cartoline che mutano continuamente il loro oggetto, colori che cambiano, a seconda della stagione o della direzione di marcia. Si attraversano i piccoli e i medi centri abitati. Cortina è “un vivace formicolio di turisti e valligiani, parlante tutte le lingue della terra, dà un aspetto caratteristico alle strade della splendida borgata, nelle cui botteghe si vendono a prezzi moderati graziosi ninnoli in filigrana, cassette intarsiate e pizzi artistici lavorati al fusello dall’industria locale ampezzana.”<sup>4</sup> Qualche pagina prima vi è l’attraversamento di Arabba, “che fino a poco tempo fa era un posto dimenticato da tutti”. Alle donne di Arabba Christomannos dedica una delle poche annotazioni etnografiche. Si tratta di “donne con larghe e pesanti sottane di color verde, con bustini corti e alti, con rotondi capelli di feltro, che tolgono salutando ed entrando in chiesa.”<sup>5</sup>

Non vi è particolare accentuazione nazionalista in queste pagine, anche se il loro autore è impegnato nell’associazionismo alpinistico che da tempo ha ingaggiato una battaglia sul terreno che gli è più congeniale. La conquista del territorio dolomitico passa tramite la costruzione di rifugi, la toponomastica dei sentieri, l’afflusso di alpinisti provenienti dal mondo tedesco. Dall’altra parte del “fronte alpinista” c’è il Club Alpino Italiano e la trentina SAT.

Da lì a poco questo conflitto non armato avrebbe lasciato spazio ad una ben più tragica contesa. Uno dei simboli di questa tragedia è la figura della guida alpina pusterese Sepp Innerkofler. Contadino, cacciatore e tagliaboschi, divenne una delle più ricercate guide alpine di Sesto. Impegnato in straordinarie ascensioni, fu anch’egli protagonista dello sviluppo turistico costruendo nel 1908 il celebre albergo Dolomitenhof in val Fiscalina. Nel 1915 si arruolò negli Standschützen dell’esercito austro-ungarico e nelle prime settimane di guerra, prima che il fronte dolomitico si assestasse, organizzò una “pattuglia volante” che sorvegliò le Dolomiti di Sesto in attesa dei rinforzi. Fu in una di queste azioni che venne ucciso dagli italiani sul Monte Paterno. Innerkofler divenne mito, ritratto per il suo eroismo e per

---

<sup>3</sup> Idem, pp. 31-32

<sup>4</sup> Idem, p. 26

<sup>5</sup> Idem, p. 23

l'attaccamento alla propria terra e alle proprie montagne, ma la sua vicenda esemplifica come il popolo delle Dolomiti venne travolto da quella guerra moderna e totalizzante. Se attraversiamo il fronte e cambiamo divisa, altri nomi più o meno illustri potrebbero testimoniare la condizione propria di vittima di guerra che segna la gente dolomitica. Si tratta di soldati chiamati a combattere per i due eserciti in guerra, in molti casi lontani dalle proprie montagne, in altri casi impiegati direttamente in un compito arduo di difesa territoriale. Si tratta di profughi allontanati dalle proprie case per esigenze belliche.<sup>6</sup>

La stessa guerra trasformò anche la percezione della strada delle Dolomiti. Fin dalla sua progettazione, e ancor di più nel momento del suo massiccio finanziamento pubblico, si era compresa la natura strategica di tale realizzazione. Della "Dolomintenstrasse" tratta in un breve articolo del maggio del 1916 Franco Antonelli:

"Si è sempre detto che le guerre non sono possibili se non si ha l'ausilio di buone strade: lo Stato maggiore austriaco era in possesso di un mirabile tipo di strada strategica che corre quasi parallelamente e un buon tratto di vecchio nostro confine. Si tratta di un lavoro, strategicamente, di capitale importanza, in quanto ha lo scopo di congiungere fra di loro tutte le valli del Tirolo – Trentino orientale che scendono verso l'Italia non solo, ma di aumentare il valore militare di tutta quella zona di Alpi Dolomitiche, congiungendo il Tirolo con il campo trincerato di Trento."<sup>7</sup>

Per l'autore, ricordiamo che egli scrive durante il primo anno di guerra, è stato grazie all'azione militare italiana che la valenza strategica della grande strada si è ridotta di molto. L'opera era incompleta, molte delle diramazioni stradali progettate non erano state realizzate in tempo.

In futuro si prevede di completare questo "ricco fascio stradale". Conclude Antonelli: "Quest'ultima opera è assai probabile che venga compiuta da noi, ma non con criteri di aggressione, bensì per giovare alle comunicazioni e ai pacifici scambi dei nostri fratelli redenti."<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup> Tra le numerose opere che affrontano l'argomento, segnalo il volume AA.VV., *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Udine, Gaspari editore, 2001, e in particolare i contributi di Luciana Palla *Profughi e prigionieri nelle valli ladine dolomitiche durante la Grande Guerra* e di Christoph H. von Hartungen, *Fra rocce e ghiacciai. Guerra e vita quotidiana degli asutro-tirolesi sul fronte dolomitico*

<sup>7</sup> Franco Antonelli, *La Dolomintenstrasse e la sua mancata funzione strategica*, in "Lo Sport illustrato e la guerra", anno IV, n 9, 1 maggio 1916, p. 245

<sup>8</sup> Idem, p. 247

Il primo dopoguerra con l'avvento del fascismo, strade a parte, portò ben altre conseguenze.

Le Opzioni del 1939, con le quali Hitler e Mussolini concordarono il piano di snazionalizzazione completa del Sud Tirolo tramite il trasferimento nei territori del Reich tedesco, ebbero gravi e laceranti ripercussioni per le popolazioni dolomitiche.

La contesa, le forme della conquista, ebbero poi un passaggio significativo nella costituzione nel 1943 della “zona di operazione delle Prealpi”, che non a caso inglobò in un'unica struttura amministrativo – militare le tre province di Belluno, Bolzano e Trento mettendole sotto la diretta amministrazione del Gauleiter Franz Hofer, capo del partito nazista di Innsbruck.

Anche le cronache degli ultimi giorni di guerra, ci portano in una valle dolomitica, la valle di Braies. Il 28 aprile 1945 vennero condotti 136 prigionieri di nazionalità diversa, ostaggi dai nomi importanti. Merce di scambio per una resa che si pensava condizionabile. Tra questi il figlio del generale Pietro Badoglio, Mario, e il generale Sante Garibaldi, pronipote dell'eroe dei due mondi. Tra questi Peter Churchill, nipote del premier britannico, e la famiglia del primo ministro francese Blum.

Fare delle Dolomiti l'ultima linea nazista, comunque un riconoscimento della loro rilevanza strategica. Prova ulteriore di una loro rilevante centralità.

Concludendo, e riferendoci al periodo storico qui brevemente trattato, possiamo affermare che le Dolomiti vennero attraversate perché di frontiera, contese perché di frontiera, comunque strategiche.

Per ragioni economiche, militari, geopolitiche.

## Riferimenti bibliografici

Antonelli F., *La Dolomitenstrasse e la sua mancata funzione strategica*, in “Lo Sport illustrato e la guerra”, anno IV, n 9, 1 maggio 1916.

Christomannos T., *La strada delle Dolomiti*, Chiari, Nordpress, 1999 (traduzione italiana dell'edizione tedesca *Dolomitenstrasse Bozen – Tolbach*, Vienna, Verlag von Ch. Reisser's Söhne, 1909).

de Battaglia F., Marisaldi L., *Enciclopedia delle Dolomiti*, Bologna, Zanichelli.

Palla L., *Profughi e prigionieri nelle valli ladine dolomitiche durante la Grande Guerra*, in AA.VV., *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Udine, Gaspari editore, 2001.

von Hartungen C. H., *Fra rocce e ghiacciai. Guerra e vita quotidiana degli austro-tirolesi sul fronte dolomitico*, in AA.VV., *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Udine, Gaspari editore, 2001.

## *Popolazioni e paesaggio nelle valli ladine dolomitiche*

di **Luciana Palla**

Un fattore di cambiamenti importantissimi sotto ogni aspetto per le valli ladine fu la costruzione della strada delle Dolomiti, inaugurata nel 1909. Le popolazioni intorno al Gruppo del Sella, con questa strada che congiungeva Bolzano a Cortina, uscivano dall'isolamento: era più facile emigrare, andarsene; contemporaneamente una nuova vivacità cresceva nelle valli, ci si apriva al mondo esterno e le idee cominciavano a correre più velocemente. Non solo arrivava gente da fuori portando con sé lingue, abitudini e costumi nuovi, ma prendeva avvio una nuova economia turistica che di lì a poco avrebbe inciso a trecentosessanta gradi sul territorio e sulla sua gente.

I primi grandi alberghi vennero costruiti proprio lungo questa strada e nei paesi da essa toccati; agli inizi del Novecento si intravide una nuova possibilità economica, integrativa e non sostitutiva in genere, per il momento, delle attività tradizionali di un mondo ancora prevalentemente rurale. Si poteva cominciare a sognare e progettare per sé una vita diversa da quella vissuta dai propri avi, fatta di consuetudini, di povertà e parsimonia, destini legati alla terra o – dove essa non bastava – ad un'emigrazione stagionale anno su anno, generazione su generazione.

La montagna diventa a poco a poco non più qualcosa di cui aver paura, come accadeva nel periodo romantico in cui si immaginavano le cime popolate da esseri fantastici e terribili; non più dunque qualcosa solo da studiare scientificamente come nella seconda metà dell'Ottocento, ma uno spazio fisico da scoprire da vicino salendolo, scalandolo, godendolo come fonte di svago, trascorrendovi, in senso moderno, il tempo libero.

Abbiamo i primi “pionieri del turismo” – ricordiamo ad esempio in Val di Fassa la famiglia Piaz – che colgono appieno le novità del tempo e dalla montagna traggono i mezzi per vivere, come guide alpine ma soprattutto come albergatori, oggi diremmo come operatori turistici. In ogni paese lambito da questo fervore di iniziative, che saranno interrotte di colpo dallo scoppio della prima guerra, si cominciano a vedere uomini e donne che prendono l’iniziativa, che vogliono rompere con la tradizione ed andare oltre.

L’apertura della strada delle Dolomiti porta fra le popolazioni che attraversa non solo una rivoluzione in campo economico e sociale con la nascita di nuove professioni e con il trasformarsi del territorio fisico in funzione dell’esigenza di accogliere ospiti sempre più numerosi; essa introduce anche una novità culturale: senza questi nuovi collegamenti con l’esterno, senza l’interscambio con quel turismo ancora di élite, che faceva conoscere al mondo usi e costumi delle popolazioni ladine, il loro senso di identità, o meglio, il processo del riconoscimento della propria specificità, l’autocoscienza ladina, sarebbe stato più tardo, più lento e senz’altro meno forte, sia dentro che fuori della comunità.

Questa scoperta alpinistico-turistica delle Dolomiti a cavallo fra i due secoli Ottocento e Novecento porta con sé anche una lotta per il possesso politico della montagna, che è anche possesso fisico, da parte delle associazioni alpinistiche tedesche (*Deutsch- und österreichischer Alpenverein*) e trentine/italiane (Sat e Cai), a colpi di costruzione di rifugi e di apertura di nuove vie sulle pareti inesplorate. Le Dolomiti sono montagne di confine e come tali vengono contese nell’epoca del sorgere dei nazionalismi: pressoché sconosciute fino a poco tempo prima, la loro conquista diventa ora simbolo di vittoria politica e bandiere di segno opposto sventolano sulle cime. È questo, appunto, l’uso nazionalistico della montagna che continuerà anche nell’epoca fascista, sebbene in forme diverse: l’alpinismo sarà ostentazione di forza fisica, sarà allenamento alle fatiche della guerra e preparazione ad essa.

Il primo conflitto mondiale interrompe il processo di crescita economica nelle valli ladine; il territorio cambia di nuovo aspetto, questa volta non per il suo adattarsi a fini turistici, ma per le distruzioni dei paesi sulla linea del fronte, delle zone coltivate e dei boschi nelle retrovie che vengono asservite ai bisogni della guerra, per lo scoppio delle mine che fanno saltare le cime delle montagne. Nel dopoguerra ci sarà un nuovo tipo di turismo: il pellegrinaggio dei reduci, di coloro che hanno combattuto lassù.

Finita la guerra i profughi tornano e ricostruiscono i loro paesi nello stesso luogo, nello stesso modo, con lo stesso tipo di architettura. I cambiamenti

sono stati causati dalla guerra; dopo, si cerca di ripristinare nei limiti del possibile il mondo di prima, in continuità con il passato.

Con la perdita della guerra da parte dell'impero austro-ungarico le valli dolomitiche, insieme al Sudtirolo italiano e tedesco, sono annesse al regno d'Italia; questo cambiamento di stato avrà naturalmente una grande influenza sulla successiva storia delle comunità, sul loro sviluppo e sul loro modo di rapportarsi con il mondo esterno.

Nel ventennio fascista l'attività turistica riprende, anche se con modalità diverse rispetto all'anteguerra: ora arrivano nelle valli dolomitiche molti visitatori italiani anziché tedeschi, è spesso un turismo di famiglie, o strettamente elitario come a Cortina. Si apre anche la stagione invernale dello sci. Ad eccezione che nelle località più rinomate, non c'è però ancora un cambiamento sostanziale nell'uso del territorio: il turismo porta solo un'integrazione del reddito, le attività prevalenti sono quelle tradizionali di agricoltura e allevamento, o artigianato come in Val Gardena.

Un evento che scuote la vita delle popolazioni tirolesi e ladine è il trattato italo-tedesco sulle opzioni del 1939, in seguito al quale una percentuale altissima di residenti decide di lasciare, di abbandonare definitivamente i propri paesi per trasferirsi nel Reich. L'esodo non sarà così massiccio in realtà, per vari fattori oggi ampiamente analizzati nella letteratura storica. Ricordo qui tale trattato perché in seguito ad esso per la prima volta si rompe quel forte legame popolazioni ladine/territorio che era stato sempre solidissimo, che nemmeno la prima guerra era riuscita a scalfire, e che aveva assicurato una continuità di vita nel paesaggio dolomitico, saldamente ancorato alle "villes", struttura insediativa basata su una mescolanza di beni privati e beni comunitari, molto funzionale ad un equilibrato mantenimento dell'economia agricola tradizionale.

Dopo la prima guerra la gente aveva scelto la continuità con il passato – come già si è detto; nella delicata situazione politica del 1939 sceglie invece la rottura. Non mi soffermerò su ciò che l'opzione fu per molti, un vero e proprio dramma; essa determinò una frattura all'interno della comunità come mai prima di allora, e dovrà passare molto tempo perché le ferite si rimarginino.

È invece con gli anni '60, con l'avvento del turismo di massa, che il paesaggio si trasforma fisicamente in maniera irreversibile, come si sa: speculazione edilizia, sfruttamento intensivo del territorio e stravolgimento delle strutture insediative sono sotto gli occhi di tutti.

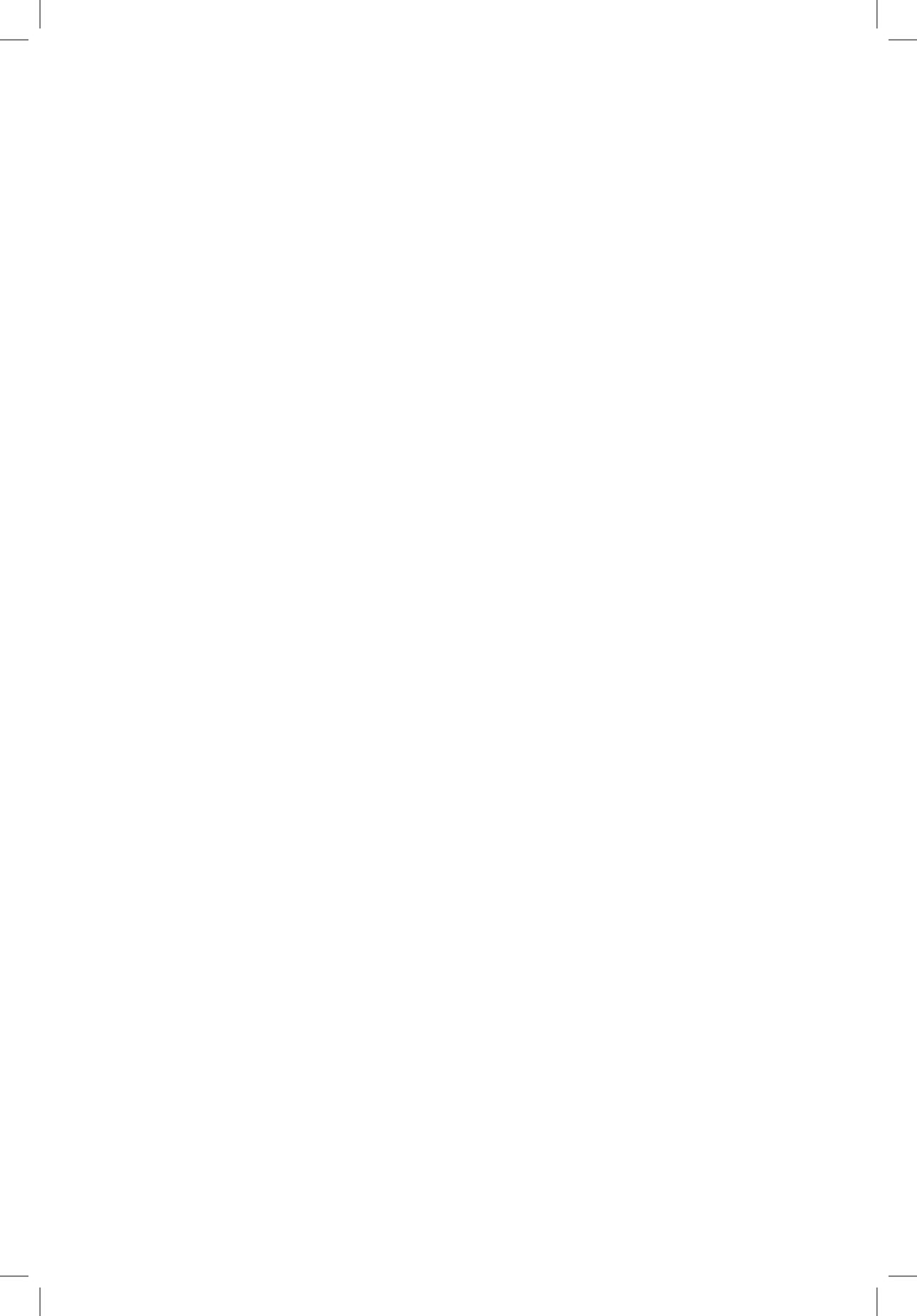
Vorrei solo accennare ad un aspetto secondo me molto importante per capire come può mutare, ed in parte è già mutato, il legame fra comunità e territorio: al pericolo dell'asservimento alle esigenze turistiche delle proprie tradizioni, della propria cultura, soprattutto di quella materiale. Il tramonto della società contadino/artigianale ha portato all'anacronismo di usi e costumi tradizionali non più funzionali ad una società che vive essenzialmente di turismo, in una montagna sotto tutti gli altri aspetti abbandonata a se stessa. Ora, proprio quegli elementi che erano stati portati a fondamento della richiesta di "riconoscimento" della propria specificità da parte delle popolazioni ladine nel corso del Novecento (tradizioni, lingua, storia, miti) rischiano in certi casi di venir messi incautamente a disposizione dei turisti come oggetti di folklore, di consumo, sottratti al loro contesto originario, anzi modificati, falsati, adattati a questa loro nuova funzione di attrazione turistica, ovvero in senso lato monetizzati.

Molta attenzione deve quindi essere posta dagli operatori culturali per il mantenimento dell'autenticità, che non vuol dire riportare in vita il passato con operazioni nostalgiche, ma preservare la memoria storica della propria comunità sottraendola ad ogni strumentalizzazione. Purtroppo negli ultimi decenni in ampie zone della provincia di Belluno è stata fatta un'operazione "politica" di utilizzo delle tradizioni ladine delle valli del Sella, adattandole ad altre realtà storiche e snaturandole. Il risultato è un esempio molto calzante di "invenzione della tradizione". Ciò ha causato svilimento per l'intera area ladina dolomitica, che perciò tanto più deve porre molta cura al modo in cui porta avanti la propria specificità.

Un'osservazione conclusiva. Fino a questo momento molti fenomeni legati all'uso del territorio ci dicono che siamo ancora lontani da un'armonia comunitaria, messa in crisi da interessi di gruppi o di singoli individui. L'augurio è che le comunità delle valli ladine riescano ad impegnarsi per trovare una sintonia di crescita interna, di equilibrio, in un paesaggio in cui possano armonicamente riconoscersi e vivere.

Senza un progetto comune di vita in senso lato, senza un "laboratorio di futuro" con la presenza attiva delle popolazioni sul loro territorio, coinvolte sì in uno sviluppo economico, ma anche culturale e sociale, sarà difficile che le Dolomiti riacquistino il loro fascino di montagna abitata, vissuta, e non solo consumata.

***SECONDA SESSIONE***  
*Geologia e paesaggio*



## ***Introduzione***

**di Gianpaolo Carbonetto**

Geologia e paesaggio non costituiscono quel binomio apparentemente freddo e immobile e storicamente immutabile al quale istintivamente si è portati a pensare. Ma, anzi, l'unione di queste due realtà si innesta perfettamente nel ragionamento dinamico che qui si sta portando avanti.

Cerco di spiegarmi rilevando che in tutti i discorsi che hanno solennizzato l'ingresso delle Dolomiti tra i luoghi considerati patrimonio mondiale dell'umanità tutelati dall'UNESCO si è sempre sentito parlare della bellezza di questi gruppi montuosi che non hanno uguali sull'intero pianeta, ma praticamente mai del loro fascino e, così facendo, si è trascurato un aspetto fondamentale della capacità di attrazione che posseggono, perché bellezza e fascino non sono sinonimi, ma sono doti almeno in parte differenti che soltanto quando sono complementari lasciano sicuramente tracce indelebili negli occhi e nel cuore di chi le vede.

Non mi addentrerò assolutamente nel concetto di bellezza, ma vorrei soltanto sottolineare che, mentre la bellezza, al limite, può anche consistere in una perfezione formale che lascia ammirati, ma freddi, ben diversa è la natura del fascino, parola di origine greca che ci porta nell'ambito della magia, dell'ammaliamento, dell'irrazionale, e che è un insieme soggettivamente armonico di caratterizzazioni e soprattutto imperfezioni che avvincono e attraggono quasi inspiegabilmente.

E le imperfezioni nelle terre alte sono rappresentate soprattutto dagli effetti dell'erosione che ha determinato la forma delle montagne, ma anche dalle caratteristiche delle loro diverse componenti di base e da tante piccole e grandi cicatrici che caratterizzano l'intero territorio e che sono anch'esse oggetto dello studio della geologia: frane, smottamenti, piegature di strati, bizzarrie geologiche, tracce di avvenimenti anche minuscoli che incredibil-

mente hanno resistito per milioni di anni e che ancora oggi sono sotto i nostri occhi; affascinati, appunto.

Tutto questo dipende strettamente dal tipo di roccia. Pensiamo alla differenza formale e sostanziale esistente tra le Alpi Occidentali e quelle Orientali. Le prime, per lo più formate da granito e da altre rocce intrusive, hanno forme generalmente più massicce e, quando presentano sagome svettanti, danno quasi sempre vita a profili netti, taglienti e acuminati. Le seconde sono costituite da rocce sedimentarie e, nei luoghi dove la dolomia predomina sul calcare, si presentano come delicate trine di rocce, capaci di farci vedere panorami seghettati e frastagliati e torri dalle forme svettanti, ma di grande complicazione formale. Entrambe sono belle, ma il loro fascino è differente e se uno ama le prime, è raro che si commuova anche davanti alle seconde. E viceversa.

Anche l'arrampicata su queste rocce è molto diversa perché la lunghezza degli avvicinamenti, la qualità degli appigli, l'arditezza e la varietà delle vie di salita dividono in maniera abbastanza netta i gusti degli alpinisti. Tant'è vero che coloro che abitualmente arrampicano sulla dolomia, o sul calcare, si allontanano per la prima volta dalle montagne che ci circondano per la curiosità di provare a procedere in verticale sul più compatto e ruvido granito; dalla seconda volta in poi generalmente ci tornano non più per la qualità della roccia, ma soprattutto per avvicinarsi al ghiaccio che qui poco si può frequentare. Mentre i cosiddetti occidentalisti poco spesso decidono di tornare a confrontarsi con le più articolate e taglienti rocce dolomitiche, nelle quali soltanto raramente le fratture hanno levigatezze concoidi, mentre quasi sempre hanno l'asprezza di spuntoni spezzati e scheggiati dagli agenti esterni.

Nessuno potrà mai ridurre a formula matematica la natura del fascino, ma, già dopo queste prime, sommarie considerazioni possiamo dire che è la geologia a farci avvicinare alla comprensione del fascino delle Dolomiti perché è la geologia a studiare le azioni che le hanno create e modellate. Ed è sempre la geologia a dirci come queste montagne erano – o, meglio, ancora non erano – alcuni milioni di anni fa.

Tra un po' Mario Panizza, Piero Gianolla, Saverio Cocco e Marco Avanzini scenderanno dei dettagli di questi argomenti. Io intanto vorrei offrirvi alcuni spunti di meditazione. Il concetto di Dolomiti nasce nella seconda metà del Settecento grazie al naturalista francese Déodat de Dolomieu, che per primo studiò la roccia che da lui ha preso il nome e ne definì la natura di carbonato doppio di calcio e magnesio, constatando che è praticamente sempre mista, in proporzioni diverse, al calcare, cioè al carbonato di calcio.

La dolomia è più cristallina e fragile, ma a prima vista la somiglianza con il calcare è tale che per capire cosa si ha davanti normalmente si usa una goccia di acido cloridrico diluito che sul calcare provoca effervescenza, mentre non dà risultati sulla dolomia.

La successione delle rocce stratificate che affiora nelle Dolomiti comincia dal Permiano, circa 280 milioni di anni fa, e arriva fino a oggi offrendo, a chi lo sa leggere, un magnifico libro formato da pagine di pietra che ci svelano una storia lunghissima, ma non per questo poco affascinante. Anzi. E queste pagine sono tutte diverse tra loro – calcari, dolomie, arenarie, tufi, marne e così via – e sono capaci di farci vedere sotto una nuova luce quelle splendide cattedrali e i loro campanili che chiedono di essere ammirati, ma anche capiti, oltre che saliti.

Sono convinto che andare su una montagna dolomitica senza conoscerne la geologia – sia dal punto di vista litogenetico, sia da quello orogenetico – è un po' come andare a Cartagine senza conoscerne la storia: è comunque sicuramente una bella cosa, ma gli scarsissimi reperti rimasti non riescono a emozionare il visitatore che vi arrivi senza sapere cosa in quel posto è avvenuto: dalla leggenda di Enea e della disgraziata regina Didone, ad Annibale, Amilcare, Asdrubale e alle guerre puniche, ad Attilio Regolo, alla botte con i chiodi all'interno con cui gli fu inflitto il supplizio e al sale sparso sulle rovine della città rasa al suolo per impedire che vi potesse più nascere qualcosa, alla terribile religione legata al dio Moloch che è richiamata con discreta, ma terribile evidenza, dai tanti piccoli sarcofagi che limitano i lati del viale che conduce al porto circolare, famosissimo in tutto il mondo dell'antichità, sarcofagi che contenevano i resti dei bambini sacrificati alla crudele divinità fenicia. Visitare Cartagine conoscendo, anche se superficialmente, tutto ciò, permette di provare emozioni che altrimenti non si potrebbero neppure ipotizzare.

E così è decisamente avvincente trovarsi in cima a una delle guglie dei Monti Pallidi e tentar di immaginare la paleogeografia della zona vedendo con la mente, al posto di strapiombi, ghiaioni e valli, specchi di mare o lagune, caldi e sottoposti a sprofondamenti e sollevamenti, a evaporazioni e a tensioni tettoniche, e, poi, a dilavamenti ed erosioni.

Ed è avvincente anche vedere evidenti tracce di eventi franosi, e, in alcuni casi, relitti più o meno prosciugati di laghi di sbarramento e di dighe naturali create dal corpo di frana e poi erose dall'acqua.

All'interno della zona tutelata dall'UNESCO si è verificata anche l'enorme frana del Vajont, precipitata dalle pendici del monte Toc nei cui strati a franapoggio, e cioè inclinati nella stessa direzione del versante, l'imbibizione

dell'acqua creò una specie di lubrificazione naturale nei vari giunti di strato innescando uno scivolamento che divenne violento alle 22.39 del 9 ottobre 1963 e che fece precipitare nel bacino artificiale oltre 270 milioni di metri cubi di rocce e detriti. Ne derivarono due ondate enormi, alte all'incirca cento metri e capaci di trasportare massi di diverse tonnellate. La prima risalì il versante opposto spazzando via otto paesini con tutti i loro abitanti. La seconda superò la sommità della diga con oltre 50 milioni di metri cubi di acqua e acquisì ulteriore velocità e forza d'urto con la compressione impostale dalla stretta gola del Vajont. L'onda travolse tutto quello che incontrò nella valle del Piave, tanto da radere completamente al suolo Longarone e molte frazioni del circondario. I morti furono circa duemila.

Ho citato questo tragico evento proprio perché voglio ricordare a tutti che la geologia non è soltanto una materia capace di donare suggestioni; è anche e soprattutto la chiave necessaria per salvare vite e patrimoni. E lo fa in silenzio, perché una casa che crolla fa decisamente più rumore di una che resta in piedi. Perché una frana, o un'alluvione, scongiurate con rafforzamenti e argini fanno parlare meno del vocio innescato da crolli e inondazioni già verificatisi.

Credo che alla base della sottovalutazione della geologia esista un problema culturale che si estrinseca nel fatto che la dizione "sistemazione idrogeologica" possiede talmente poco fascino da non trovare molto spazio neppure nei periodi preelettorali, quando le promesse sono all'ordine del giorno in quasi tutti i campi dello scibile. Di geologia si finisce per parlare soltanto nei momenti di emergenza: quando il disastro si verifica e nelle settimane immediatamente successive, mentre si pensa a pianificare le riparazioni e a fare buoni propositi perché i disastri non si ripetano più. Poi torna a essere una frase che resta a ronzare soltanto nelle orecchie degli addetti ai lavori e di coloro che hanno subito danni e che attendono che a essi sia posto rimedio.

Ma se questo lasciar andare le cose poteva essere accettato fino a ieri, oggi la situazione non regge più e non soltanto poiché sta mutando la posizione psicologica della gente. La realtà è che il degrado idrogeologico è aumentato in progressione geometrica, sia perché non si sono fatti alcuni lavori necessari e si è trascurata l'indispensabile manutenzione delle opere esistenti, sia anche a causa di un progressivo spostamento della presenza e dell'attività umana che trascura e fa trascurare le montagne che sono il punto in cui nascono quasi tutti i problemi idrogeologici della nostra terra. Insomma un'attenta costante e corretta applicazione della geologia al paesaggio deve far parte della nostra vita sociale perché può determinare la nostra vita individuale.

E, allora, perché non pensare di sfruttare l'occasione che l'UNESCO ha dato alle Dolomiti non soltanto per salvaguardare l'ambiente e incrementare il turismo, ma anche per far nascere un centro geologico internazionale specializzato non soltanto nella didattica, ma anche nello studio delle rocce sedimentarie e dei problemi a essi legati facendo convergere tra queste splendide montagne i geologi del mondo per scambiare esperienze e proposte, per far crescere la conoscenza nella salvaguardia sia degli ambienti, sia degli uomini? Vista anche la vicinanza del Carso con i suoi fenomeni ipogei unici al mondo, della pianura Padana con tutte le sue tipologie, dei sovrascorrimenti che originano la rilevante sismicità di alcune zone del Friuli occidentale e settentrionale, non vedo posti più adatti di questi per dare corpo a un'iniziativa che – ne sono convinto – sarebbe vista con grande favore negli ambienti accademici e geotecnici di tutto il mondo.



## ***Progettare le Dolomiti: suggerzioni ed esegesi geomorfologiche***

**di Mario Panizza<sup>9</sup>**

Con lo scopo di rispondere al tema del Convegno “Dolomiti, paesaggi in rete” e in particolare alle istanze esplicitamente o implicitamente contenute nel titolo stesso, si cercherà di indicare un possibile percorso per “progettare” il territorio dolomitico, considerato soprattutto dal punto di vista delle sue peculiarità geomorfologiche.

È opportuno premettere una definizione del termine “*paesaggio*”, al quale fare riferimento: “espressione geodinamica integrata di molteplici componenti naturali e antropiche”, sottolineando tuttavia che il paesaggio stesso non possiede in sé un significato, ma lo riceve da chi lo osserva (Panizza e Piacente, 2003). Questo concetto si differenzia comunque, e quindi non è assimilabile, con quelli di *territorio* (“porzione di superficie della Terra emersa delimitata da confini”), né da quello di *ambiente* (“insieme di componenti fisiche e biologiche che agiscono sulla vita, sullo sviluppo e sulle attività degli organismi viventi”) (Panizza, 1992).

Nel merito più specifico del paesaggio dolomitico, esso rappresenta un luogo spettacolare dal punto di vista del turismo, dello sport e del tempo libero, da conoscere e da fruire.

Nell’arte, e in particolare nella pittura, queste montagne ispirano e hanno ispirato percezioni molteplici (Strobl, 2006). Si può citare la Croda da Lago, raffigurata da Tiziano Vecellio nella sua “Presentazione di Maria al Tempio”. Tuttavia le montagne e quindi anche le Alpi e in particolare le Dolomiti,

---

<sup>9</sup> Il testo è stato realizzato con la collaborazione di Sandra Piacente, Università di Modena e Reggio Emilia

hanno per molto tempo costituito un “locus horridus”, che incuteva sensi di pericolo, di desolazione, di paura e di sgomento. Con il Romanticismo, esse vengono invece raffigurate come “locus amoenus”, che induce sensi di armonia, di serenità, di emozioni tranquille, e rappresentano la “bellezza” del paesaggio; esse sono anche riferimento dell’estetica del “sublime”, per quel senso di verticalità, di mistero e di consapevolezza emotiva dell’infinito. Si possono inoltre citare le immagini drammaticamente deformate di O. Kokoschka nel suo inquietante dipinto “Paesaggio dolomitico, Tre Croci”, oppure la serializzazione delle immagini e del colore proprie della “Pop Art”, come ne “I sette colori dei Cadini” di W. Schrom. Queste immagini artistiche tuttavia non suscitano nostalgie o desideri di conoscenza, in quanto si realizzano in loro stesse.

Le forme di queste montagne hanno anche generato suggestioni della fantasia, come ad esempio nelle “Dolomiti fantastiche” di G. Bettolo, che offrono un’immagine familiare con vette e pareti gradevoli, suadenti, abitabili dall’uomo e che invitano all’ospitalità con porte, tende e tappeti; oppure nel “O pensador 2” di J. Valdati (fig. 1), che offre un’idealizzazione intrigante di chi riflette sul paesaggio delle Dolomiti.

Le forme naturali di alcuni tratti di questi monti, connesse al modellamento operato dagli agenti geomorfologici, come l’acqua, il ghiaccio o la forza di gravità, hanno anche richiamato alla mente immagini fantasiose, attribuendo loro appellativi architettonici o antropomorfi, come il “Campanile” della val Montanaia, i “Fratelli” della val Duron, il “Cuore” della valle di San Lucano e altri ancora o dissacranti del tipo “El cu’ de ra badessa” (alias Croda del Beco) nell’Alpe di Fanes (fig. 2).

Per un’interpretazione geomorfologica delle Dolomiti, nell’ambito della loro candidatura come patrimonio mondiale dell’UNESCO (Gianolla P., Micheletti C. e Panizza M. 2008), è stata introdotta una chiave di lettura originale, indicata come “*geomorfodiversità*” (Panizza, 2009, a): “valutazione critica e specifica delle caratteristiche geomorfologiche di un territorio, paragonandole, in senso *estrinseco*, con quelle di altri territori ed *intrinseco*, fra quelle del territorio stesso, tenendo in considerazione la loro qualità scientifica, la scala e lo scopo della ricerca” (fig.3). Alcuni esempi chiarificatori possono essere i seguenti.

La *geomorfodiversità estrinseca* in senso “globale” è data dal paesaggio dolomitico stesso, le cui caratteristiche di monumentalità e di spettacolarità lo fanno distinguere da tutte le altre montagne del mondo.

D’altra parte le Dolomiti, paragonate con altre montagne alpine, cioè secondo una scala regionale, ma anche con riferimenti europei ed extraeu-

ropei, ed in relazione alle forme del rilievo di tipo “strutturale” (litologia e tettonica), mostrano un elevato grado di *geomorfodiversità estrinseca*. In particolare e per quanto riguarda la *morfotettodinamica* (connessa ad una tettonica in senso attivo), le morfologie dolomitiche presentano un’elevata “energia del rilievo”, in connessione all’orogenesi alpina, con dislivelli considerevoli fra vette e fondivalle. Si riscontrano anche morfologie emblematiche legate ad una tettonica attiva o recente, come piani e scarpate di faglia, catture fluviali, processi erosivo-deposizionali ecc., come nell’alta val Badia (Panizza et alii, 1978; Corsini e Panizza, 2003), nella media val di Fassa (Panizza et alii, 1978), o nell’altipiano di Fanes (Panizza e Dibona, 1990). Con riferimento alla *morfotettostatica* (connessa ad una tettonica in senso passivo), il più tipico paesaggio è quello dei picchi dolomitici, scolpiti lungo fratture, in forma di torri, creste, pinnacoli ecc., oppure alcune grandi vallate ad andamento rettilineo, come la Vallonga, la val Travenanzes, la val Cison ecc.

Per ciò che riguarda la *morfolitologia*, la gran varietà di tipi litologici ha determinato una serie di morfologie selettive, con gradini, cenge, selle, passi ecc. Un altro esempio è fornito dalla estesa presenza di forme “carsiche”, sia epigee come doline o campi carreggiati (per esempio sugli altopiani di Fanes e Sennes, sul Brenta, nelle valli feltrine ecc.), sia ipogee come grotte o cavità sotterranee (come ai Piani Eterni o sulla Rosetta ecc.).

Le condizioni climatiche avvicendatesi nel tempo, con periodi caldi o temperati e più o meno umidi nel pre-Pleistocene, oppure con altri freddi alternati a temperati nel Pleistocene e nell’Olocene, hanno generato una serie di morfologie fra loro sovrapposte ed intrecciate, che forniscono esempi didattici di una complessa *geomorfodiversità intrinseca* a scala regionale. Si possono infatti rinvenire superfici relitte terrazzate o morfologie esumate (Panizza, 2009, a), oppure depositi interglaciali, come in val di Fassa o in val Gardena. Tuttavia quelle ad essere maggiormente rappresentate sono le vestigia lasciate dai ghiacciai: questi nel Pleistocene e a più riprese hanno occupato le vallate, con spessori di ghiaccio anche superiori ai 1000 metri, lasciando emergere soltanto le vette più elevate. Si tratta di depositi morenici in forma di archi o di terrazzi, di rocce “montonate”, di valli sospese, di circhi glaciali ecc. Morfologie più recenti sono collegate a sbarramenti vallivi di varia genesi, a processi fluvio-glaciali, a fenomeni erosivi e sedimentari periglaciali e a terrazzamenti di origine fluviale o lacustre.

Un ulteriore esempio di *geomorfodiversità intrinseca* a scala regionale e di particolare importanza scientifica e didattica è dato dai numerosi fenomeni franosi: nelle Dolomiti si possono praticamente riscontrare tutte le tipolo-

gie di frane citate nella bibliografia geologica internazionale. La varietà e la complessità di categorie, di cause, di età, di litologie, di movimento, di estensione ecc. delle frane fanno di questo territorio un laboratorio a cielo aperto per la ricerca e la didattica a livello globale. A proposito di frane val la pena di accennare ad alcuni fenomeni di crollo e di ribaltamento di masse rocciose avvenuti recentemente (Panizza, 2009, b): alle Cinque Torri, in val Gardena, in val Fiascalina, alle Tofane ecc.: ciò è conseguenza della fusione di porzioni di ghiaccio fossile, contenuto nel suolo e retaggio dei periodi glaciali, e del suo rigelo, con produzione di fenomeni di tipo crioclastico, che creano propensione al distacco di porzioni di roccia.

Lo studio dei processi geomorfologici può permettere di dare indicazioni anche sulla loro tendenza evolutiva: per mezzo dell'analisi delle varie componenti ambientali e delle loro interazioni, è possibile fare delle previsioni probabilistiche sulla ricorrenza di certi fenomeni, per esempio di frana, oppure delle predizioni attendibili sull'avvenimento di altri, per esempio d'inondazione.

In definitiva, considerate nel loro complesso, queste montagne offrono un'eccezionale complessità e varietà di rilievi morfostrutturali e morfoclimatici, integrati paesaggisticamente anche nei loro più minuti dettagli: esse possono essere ritenute un territorio di eccezionale valore mondiale, tra i più straordinari ed accessibili, per le ricerche, la didattica e per comprendere e sviluppare le teorie delle Scienze della Terra, con particolare riferimento alla Geomorfologia.

La chiave di lettura adottata per la Geomorfologia può essere impiegata anche per definire i "valori" più generali delle Dolomiti, con riferimento a quelli "geologici" (*lato sensu*), suddividendoli in *estrinseci* ed *intrinseci* (fig. 4). Fra questi si possono citare i casi dei grandiosi fenomeni di frana dovuti a "glacioppressione" (sensu: Panizza, 1973), cioè a modificazioni delle proprietà delle rocce ad opera dei ghiacciai in situazioni di confluenza di valli dolomitiche. Altri valori geologici possono essere di tipo stratigrafico, come i vari piani o formazioni che dalle Dolomiti prendono il nome, come il "Ladinico" o la "Dolomia principale"; di tipo paleogeografico, come le "scogliere" triassiche, costruite da coralli, alghe e spugne circa 200 milioni di anni fa (vedi: Bosellini, 1989); oppure di tipo paleontologico, come i fossili di "San Cassiano", studiati e introdotti nella letteratura internazionale da R. Zardini (1978 e 1980); o ancora di tipo mineralogico, come la "monzonite", che prende il nome dalla catena dei Monzoni.

Nella valutazione della “vivibilità” delle Dolomiti, sono da considerare anche i problemi di “criticità ambientale” in termini di *rischio* e di *impatto* (Panizza, 1992), al fine di una fruizione corretta e “sostenibile” del territorio montano. In particolare, i rapporti fra l’uomo e l’ambiente sono innumerevoli e complessi: uno schema semplice e immediato è raffigurato nella Fig. 5 (Panizza & Piacente, 1993).

Dal punto di vista geologico l’*ambiente* viene qui considerato secondo i due aspetti riguardanti le *risorse* e le *pericolosità*; per quanto riguarda l’*antropizzazione*, si possono distinguere le *attività antropiche* e le *vulnerabilità territoriali*.

Nelle *risorse geologiche* sono comprese sia le materie prime e l’energia, che possono essere utilizzate dall’uomo, sia i beni culturali di tipo geologico, come i geositi, i geoparchi ecc. Le *pericolosità geologiche* comprendono sia le situazioni di instabilità di tipo “geodinamico” (terremoti, eruzioni vulcaniche ecc.), sia quelle di tipo “esogeno” (frane, inondazioni ecc.).

Fra le *attività antropiche* sono comprese l’agricoltura, lo sfruttamento delle risorse e le opere di ingegneria. Le *vulnerabilità territoriali* comprendono l’insieme complesso di tutto ciò che esiste di antropico in un certo territorio e che direttamente o indirettamente è suscettibile di un danno materiale (persone e cose).

Prendendo in considerazione l’ambiente in quanto risorsa e l’antropizzazione in quanto interventi dell’uomo e considerando la prima in senso passivo rispetto alla seconda, a sua volta considerata attiva rispetto alla prima, il risultato della loro interazione è detto *impatto ambientale*: con questo termine si intende l’insieme delle modificazioni fisiche, biologiche e sociali, che una certa iniziativa antropica produce sull’ambiente (ad esempio un versante alpino modificato per la costruzione di una strada o di una pista da sci).

Prendendo invece in considerazione il rapporto fra l’ambiente in quanto pericolosità geologiche e l’antropizzazione in quanto vulnerabilità territoriali, e considerando le prime in senso attivo rispetto alle seconde, a loro volta passive rispetto alle prime, il risultato della loro interazione è detto *rischio ambientale*: con questo termine s’intende la probabilità che le conseguenze economiche e sociali di un certo fenomeno di pericolosità superino una determinata soglia (ad esempio un terremoto o un’erosione fluviale che danneggiano un edificio o provocano vittime).

Per quanto riguarda la valorizzazione delle Dolomiti, con particolare riferimento alle Scienze della Terra, viene indicato ed illustrato un percorso

concettuale, che si articola attraverso le fasi di *interpretazione scientifica*, di *comunicazione*, di *conoscenza* e di *coscienza*. (Panizza e Piacente, 2003).

La richiesta di conoscenza, per una tutela e una corretta difesa dell'ambiente, e i modi e i mezzi della sua diffusione, sono diventati negli ultimi anni una chiara domanda sociale, nell'ormai radicata consapevolezza che essi possono costituire la base essenziale, non solo per una migliore qualità della vita, ma anche per la sopravvivenza del genere umano. La conoscenza scientifica viene vista, inoltre, come indispensabile parte di quel bagaglio culturale che ogni individuo dovrebbe possedere; quel "valore in più", che può rafforzare la partecipazione del singolo alla vita pubblica. Ne consegue che la *comunicazione* deve arricchire il sapere attraverso una necessaria comprensibilità; non può essere la semplificazione di problemi complessi: semplificare non vuol dire banalizzare e impoverire, necessita quindi di abilità specifiche e di chiare responsabilità culturali e sociali; troppa divulgazione può far male se è solo spettacolo o sterile strumento legislativo. Un qualsiasi "oggetto geologico" diventa patrimonio comune ("dell'umanità") e quindi "bene culturale" solo quando la comunicazione porta ad una *conoscenza* condivisa. Ci sono luoghi della conoscenza e della fruizione, soprattutto turistica, in cui tutti si affollano solo per il gusto di dire "ci sono stato" e che in questo affollamento perdono la loro identità simbolica; e ci sono luoghi della contemplazione e della meditazione. I primi sono per tutti, i secondi vanno regolamentati e sottoposti a norme e limiti specifici per non snaturarli.

Una fase successiva prevede il superamento di impostazioni analitico-descrittive, per passare ad analisi sistemico-evolutive, che vedano il paesaggio come il complesso di fattori interagenti fra loro e strettamente collegati ad uno sviluppo socio-culturale. Il punto di vista è: non programmare per proteggere e proteggere per gestire, bensì programmare per far *conoscere*, conoscere per sviluppare *coscienza*, coscienza per *valorizzare* e per auto-proteggere. Ogni generazione è responsabile di quello che accade sul Pianeta quando lo vive e di come lo consegna alle generazioni future: ognuno di noi è "un inquilino con delle istruzioni", spetta a noi tutti leggerle e interpretarle correttamente.

Per affrontare adeguatamente e con speranza di risultati positivi il problema del rapporto tra ricerca scientifica, comunicazione e scelte politiche occorre instaurare non solo un costante dialogo tra le parti, ma anche un indispensabile continuo coinvolgimento dell'opinione pubblica. Ciò deve avvenire attraverso interventi continui di informazione ed educazione: occorre inoltre una maggiore umiltà da parte delle comunità, sia scientifiche

che amministrative, che devono mirare non solo al raggiungimento di un “risultato”, ma anche alla esplicitazione del percorso fatto per raggiungerlo. Esiste un’*etica* sia della conoscenza che della sua diffusione, che deve prevedere innanzi tutto una maggiore attenzione verso l’esterno. I dogmi sono come delle gabbie che a volte ci impediscono di andare avanti, di superare il già conosciuto, che può anche essere “mal conosciuto” (Piacente, 2003).

Pertanto “*valorizzare*” significa innanzi tutto comunicare: una comunicazione riuscita, cioè che colpisce nel segno, è il primo passo per una valorizzazione durevole e condivisa. Valorizzare vuole dire anche sperimentare nuove strade, più legate a percorsi conoscitivi continuati e trasversali, che coinvolgono anche la sfera dei rapporti affettivi ed emotivi. Ne consegue che la *valorizzazione* deve essere intesa come trama integrata (*rete*) con tutte le componenti fisiche, biologiche e culturali del territorio. Di conseguenza “*Paesaggi in rete*” non può essere interpretato soltanto in un’*accezione spaziale* (rete di luoghi, comunità, etc), cioè come un insieme di siti delimitati da confini territoriali, bensì come un sistema di “*rete aperta*”, intesa in un’*accezione culturale*, e pertanto che prescinde da confini: spaziali, temporali e concettuali.

*Figura 1 - "O pensador 2" di J. Valdati (2010) offre un'idealizzazione intrigante di chi riflette sul paesaggio delle Dolomiti.*

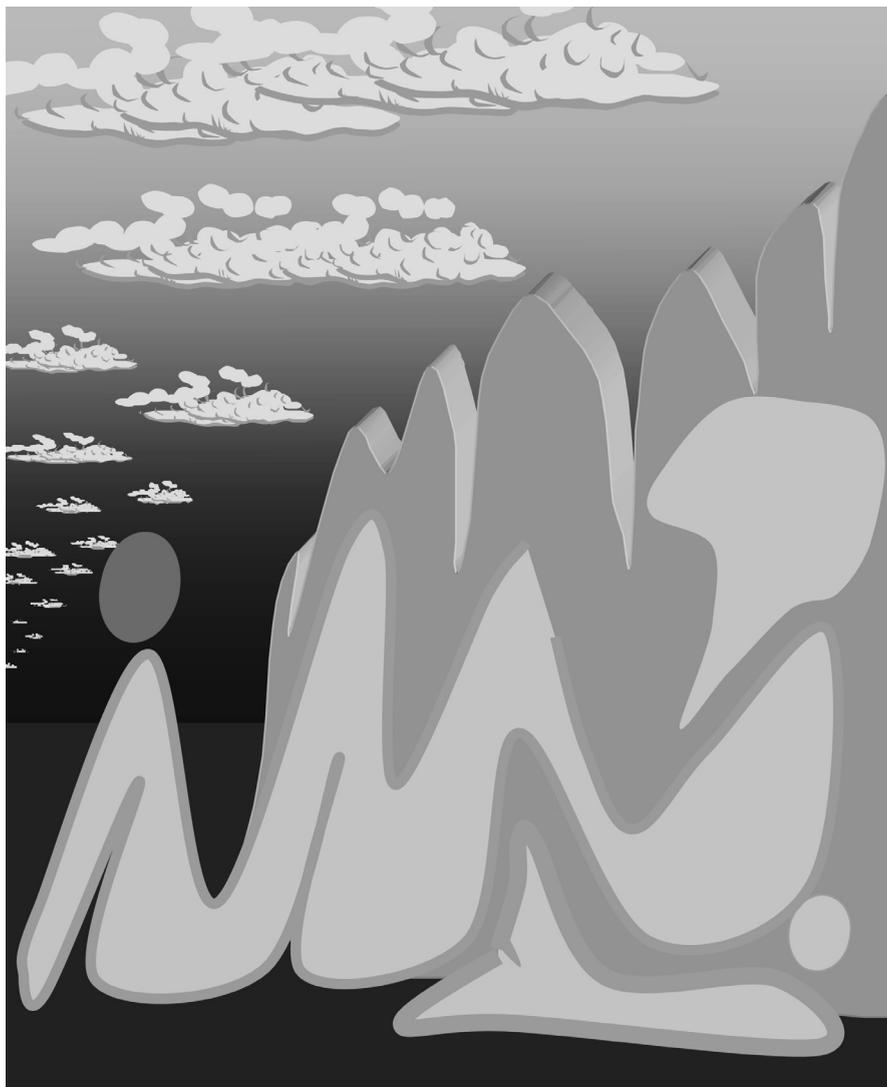


Figura 2 - “El cu’ de ra badessa” (alias Croda del Beco) nell’Alpe di Fanes, che il modellamento geomorfologico ha fatto richiamare alla mente un’immagine dissacrante.



Figura 3 - Suddivisione schematica delle tipologie di geomorfodiversità nelle Dolomiti

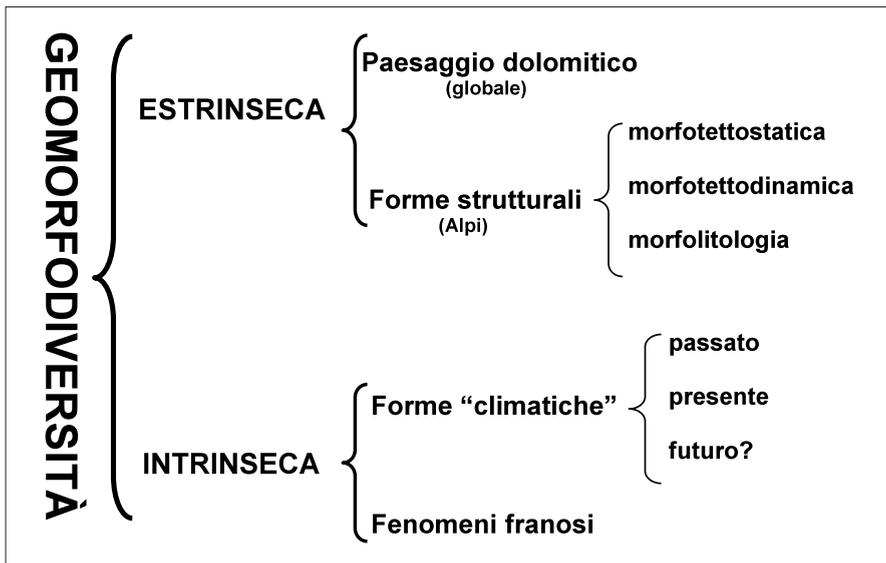


Figura 4 - Esempi di valori di tipo "geologico" (L.s.) nelle Dolomiti

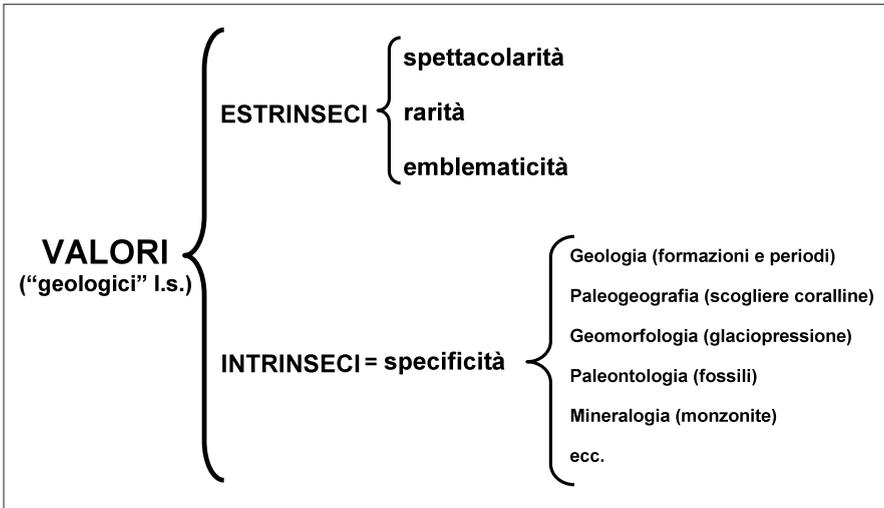
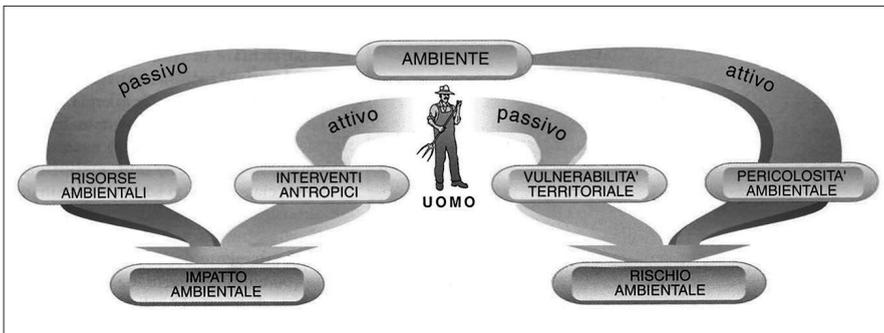


Figura 5 - Schema dei rapporti fra l'ambiente e l'antropizzazione, nella determinazione del rischio e dell'impatto ambientali



## Riferimenti bibliografici

- Bosellini A., *La storia geologica delle Dolomiti*. Dolomiti Ed., Cortina d'Ampezzo, 1989.
- Corsini A. & Panizza M., *Conseguenze geomorfologiche di una faglia neotettonica nell'Alta Val Badia (Dolomiti)*. In: Biancotti, Motta (Ed.), *Risposta dei processi geomorfologici alle variazioni ambientali*. MURST- COFIN, Brigati, Genova, 2003.
- Gianolla P., Micheletti C. & Panizza M., *Nomination of the Dolomites for inscription on the World Natural Heritage List UNESCO*, Dolomiti, Belluno, 1, 2008.
- Panizza M., *Glacio Pressure implicatons in the production of Landslides in the Dolomitic area*. *Geol. Appl. e Idrogeol.*, 8(1), 1973.
- Panizza M., *Geomorfologia*. Pitagora Ed., Bologna, 1992.
- Panizza M., *The Geomorphodiversity of the Dolomites (Italy): a key of Geoheritage assessment*. *Geoheritage*, 1, 2009, a.
- Panizza M., *Geomorphodiversity of the Dolomites and some remarks on recent rock falls*. In: Malet J.-P., Remaitre A. & Bogaard T. (Eds.). *Landslides processes, from geomorphological mapping to dynamic modelling*. CERG Editions, Strasbourg, 2009, b.
- Panizza, M., Carton, A., Castaldini D., Mantovani F. & Spina R., *Esempi di morfoneotettonica nelle Dolomiti occidentali e nell'Appennino modenese*. *Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria*, 1, 1978.
- Panizza M. & Dibona D., *Segnalazione di un suolo presso il Col Bechei (Dolomiti di Fanes) e suo possibile significato neotettonico*. *Il Quaternario*, 3, 1990.
- Panizza M. & Piacente S., *Geomorfologia culturale*. Pitagora Ed., Bologna, 2003.
- Panizza M. & Piacente S., *La Terra, questa conosciuta*. Loescher Ed., Torino, 1993.
- Piacente S., *La memoria della Terra, la terra della Memoria*, in "La memoria della Terra, la terra della Memoria" a cura di Piacente S. e Poli G., *L'inchiostroblu*, Bologna, 2003.
- Strobl M., *Dolomia, le Dolomiti nell'arte figurativa*. Electa, Milano, 2006.
- Zardini R., *Fossili cassiani (Trias medio-superiore)*. Ghedina Ed., Cortina d'Ampezzo, 1978, 1980.



## ***Le Dolomiti patrimonio naturale seriale: le chiavi di lettura della geologia***

**di Piero Gianolla**

Le Dolomiti sono state iscritte nella World Heritage List, come bene naturale seriale secondo il criterio estetico-paesaggistico (vii) e quello geologico (viii); questi due criteri sono intimamente legati tra loro e assieme concorrono a definire l'eccezionalità a scala globale del bene.

I diversi sistemi dolomitici costituiscono un insieme di testimonianze e di peculiarità paesaggistiche ed eccezionalità geologiche uniche al mondo. Le Dolomiti, sono state iscritte come bene seriale poiché appaiono come un insieme unitario, articolato e complesso, sia dal punto di vista geografico-paesaggistico sia da quello geologico-geomorfologico. Rappresentano perciò un *unicum*, un insieme organizzato secondo una fitta rete di relazioni spaziali e temporali, di relazioni genetiche ed estetico-paesaggistiche, che invitano a una lettura e a un approccio mai banale. La rete di relazioni definisce una trama di connessioni inscindibili – non si può fare a meno di una parte – e tutte assieme le nove tessere che compongono il mosaico concorrono nella definizione dell'*Outstanding Universal Value*. Ogni parte è, tuttavia, riconoscibile per delle precise peculiarità. Ognuno dei sistemi ha la sua specificità, legata a caratteristiche morfologiche, geologiche ma anche di percezione e di paesaggi culturali che rendono ogni singolo sistema definito, distinguibile, immediatamente identificabile quindi diverso. La specificità dei diversi sistemi è osservabile a più scale e secondo due chiavi di lettura che si possono tradurre nell'approccio geologico in orizzontale–spazio e in verticale–tempo.

Uno degli elementi, connessi alla storia geologica, che rende le Dolomiti diverse dal resto della catena alpina, è legato alla scarsa deformazione tettonica che ha prevalentemente preservato le relazioni geometriche tra i corpi

sedimentari. Il mantenimento della paleogeografia implica la possibilità di comprendere con facilità l'organizzazione spaziale degli ambienti del passato. È per questo che si può passeggiare sulle lagune, toccare i margini biocostruiti dei *reef*, scendere per le vecchie scarpate delle scogliere per camminare su quello che era un fondo marino, e risalire nuovamente su un altro atollo e visitare così quell'arcipelago di isole, ora montagne, che sono le Dolomiti. Sono quindi montagne dove spostandosi lungo percorsi definiti da linee tempo si possono osservare e sperimentare ambienti del passato significativamente diversi, perché articolata era la paleogeografia, soprattutto nell'intervallo del Triassico medio e superiore.

Ugualmente interessante è la lettura verticale, in altre parole quella nel tempo. A parità di sistema, ognuna delle diverse successioni sedimentarie presenti nel bene UNESCO, registra una storia peculiare. A causa di percorsi di subsidenza, di tettonica o semplicemente perché nei diversi sistemi affiorano spezzoni di successioni differenti, la possibilità di ricostruire la successione verticale degli ambienti o dei fossili e quindi dell'evoluzione dei sistemi viventi è specifica nelle diverse aree. Un esempio, ed è uno dei motivi forti che hanno portato le Dolomiti a essere inserite nella *World Heritage List*, è quello legato alla testimonianza dell'evoluzione dei bio-costruttori e alla riconquista degli ambienti a seguito della più grande estinzione che la Terra abbia sperimentato (limite Permiano–Triassico). Questo percorso è registrato nelle rocce, nei fossili e nelle Dolomiti stesse, ovvero nelle montagne carbonatiche che sono spesso il risultato dell'attività dei bio-costruttori. Anche se il *forcing* evolutivo è lo stesso, cioè rappresenta una delle relazioni che accomuna il bene, è uno dei processi che permettono i collegamenti genetici all'interno dei sistemi, il risultato in termini di paesaggio geologico è specifico tra i nove componenti del bene seriale. L'interazione tra percorsi comuni e specificità geologiche locali, definisce quindi un'alta geo-diversità a scala locale e una specificità per ognuno dei sistemi del bene seriale che poi porta le Dolomiti a essere uniche per quanto riguarda la documentazione della storia del pianeta a giustificazione della loro iscrizione nel patrimonio naturale dell'Umanità.

Se poi si aggiunge l'accessibilità, la chiarezza dei fenomeni rappresentati, la lunga storia della scoperta scientifica che ha visto queste montagne in primo piano nello sviluppo delle Scienze della Terra, si capisce perché le Dolomiti siano un'area privilegiata per la ricerca sul campo e per la didattica, poiché rappresentano un laboratorio a cielo aperto dove poter osservare e sperimentare la complessa ma ricostruibile, storia geologica di queste montagne, dove, i processi geologici documentati, sono esemplari a scala globale.

Anche a livello geologico la specificità dei singoli sistemi implica approcci diversi e potenzialità differenti, quindi possibilità di percorsi e sperimentazioni distinte e peculiari per i differenti componenti del bene seriale o addirittura specifiche all'interno dei singoli componenti. Se si ragionerà poi a livello di approccio integrato per tutti e due i criteri naturalistici, e nell'ottica dello sviluppo della consapevolezza, della valorizzazione del bene e della comunicazione, la definizione di attitudini specifiche per ognuno dei componenti potrà semplificare la gestione e aumentare la specificità e quindi il valore dell'intero bene.

<b>Sistema</b>	<b>Gruppi</b>	<b>Attitudine prevalente</b>
<b>Pelmo – Croda da Lago</b>	Pelmo Cerneria/Croda da Lago	Escursionismo consapevole e didattica basata sulle attività di ricerca ecologica da oltre dieci anni sviluppata in quel settore dolomitico. Ricerca geologica e paleontologica.
<b>Marmolada</b>	Marmolada	Educazione ambientale, ricerca glaciologica e monitoraggio su climatic change basandosi sulla ricerca glaciologica condotta dal centro di Arabba negli ultimi trenta anni; Ricerca geologica e paleontologica.
<b>Pale di San Martino - San Lucano - Dolomiti Bellunesi Vette Feltrine</b>	Civetta Moiazza	Escursionismo consapevole, ricerca
	Pale di S. Martino S. Lucano	Escursionismo consapevole, ricerca ed educazione naturalistica, facendo perno sulle attività promosse e coordinate dal Parco Paneveggio-Pale di San Martino
	Dolomiti Bellunesi Vette Feltrine	Conservazione, educazione naturalistica facendo perno sulle attività sviluppate e promosse dal Parco Nazionale
<b>Dolomiti Friulane (Dolomits Furlanis) e d'Oltre Piave</b>	Dolomiti Friulane (Dolomitis Furlanis) e d'Oltre Piave	Conservazione, <i>wilderness</i> ed educazione naturalistica, fondata sull'esperienza maturata dal Parco

<b>Sistema</b>	<b>Gruppi</b>	<b>Attitudine prevalente</b>
<b>Dolomiti Settentrionali / Nördliche Dolomiten</b>	Cadini, Dolomiti di Sesto, Dolomiti di Ampezzo, di Fanes, Senes e Braies / Cadini, Sextner Dolomiten, Ampezzaner Dolomiten, Fanes, Sennes, Prags, Sett Sass.	Escursionismo consapevole, educazione naturalistica, ricerca focalizzati sull'esperienza maturata dal Servizio dei Parchi della Provincia di Bolzano e su quella, analoga del Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo. Ricerca geologica e paleontologica
	Dolomiti Cadorine	Escursionismo consapevole, educazione ambientale e ricerca naturalistica in collegamento con le attività scientifiche da cinquanta anni condotte in tema di foreste e di pascoli nella Valle del Boite
<b>Puez – Odle / Puez – Geisler / Pöz - Odles</b>	Puez – Odle / Puez-Geisler / Pöz – Odles	Conservazione naturalistica, tutela del paesaggio culturale e didattica, così come specificato per le Dolomiti Settentrionali; Ricerca geologica e paleontologica.
<b>Sciliar – Catinaccio / Schlern - Rosengarten - Latemar</b>	Sciliar – Catinaccio / Schlern-Rosengarten – Latemar	Escursionismo consapevole, tutela del paesaggio culturale e didattica, secondo gli schemi sopraindicati; Ricerca geologica e paleontologica.
<b>Bletterbach</b>	Rio delle Foglie / Bletterbach	Geoturismo, didattica, ricerca scientifica paleontologica, fondata sulla ricchezza stratigrafica del sistema e sul patrimonio di fossili che vi si può ammirare.
<b>Dolomiti di Brenta</b>	Dolomiti di Brenta	Geoturismo, escursionismo consapevole, educazione naturalistica e ricerca scientifica, fondata sull'esperienza maturata dal Parco Naturale Adamello Brenta e del Geoparco. Esso è anche certificato per le attività di Turismo sostenibile.

## ***La cartografia per la conoscenza e la valorizzazione del territorio***

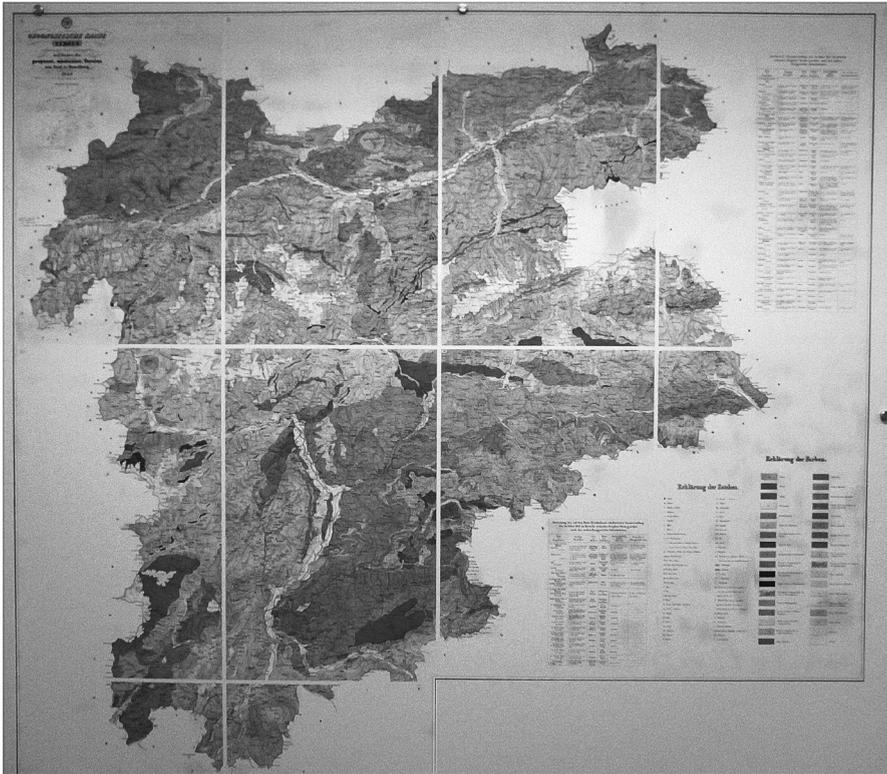
**di Saverio Cocco**

Come dirigente del Servizio Geologico della Provincia autonoma di Trento ho avuto l'opportunità di partecipare fin dal principio ai lavori per la candidatura delle Dolomiti all'iscrizione nel Patrimonio mondiale UNESCO. Gli approfondimenti che abbiamo svolto in quella sede hanno riguardato principalmente la perimetrazione delle aree candidate, sul territorio trentino, e la relativa descrizione geologica, al fine di dimostrarne l'eccezionalità a livello mondiale nonché l'unicità nell'ambito delle stesse Dolomiti. La cartografia geologica e i dati a essa associati sono risultati la base fondamentale per supportare scientificamente questo lavoro.

La cartografia è l'insieme di conoscenze scientifiche, tecniche e artistiche, finalizzate alla rappresentazione simbolica ma veritiera di informazioni geografiche attraverso coordinate cartesiane. Tra le carte tematiche, che mostrano determinate caratteristiche del territorio, la cartografia geologica si configura come rilevazione delle varie aree e loro rappresentazione attraverso la diversa tipologia ed età delle rocce e di suoli, distinta per colori corrispondenti alle età geologiche e definiti secondo una cronoscala internazionale.

Le prime carte geologiche italiane datano al 1877, a più di cinquat'anni di distanza dalla redazione della prima carta geologica moderna realizzata in Inghilterra nel 1819: come riportato anche sul sito dell'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente e del Territorio (APAT) del Ministero dell'ambiente, cartografie complete della campagna romana e della Calabria si hanno rispettivamente nel 1888 e nel 1895. L'area delle Dolomiti è invece già indagata e rappresentata a metà dell'Ottocento, come risulta dalla Carta geologica

*Figura 1*



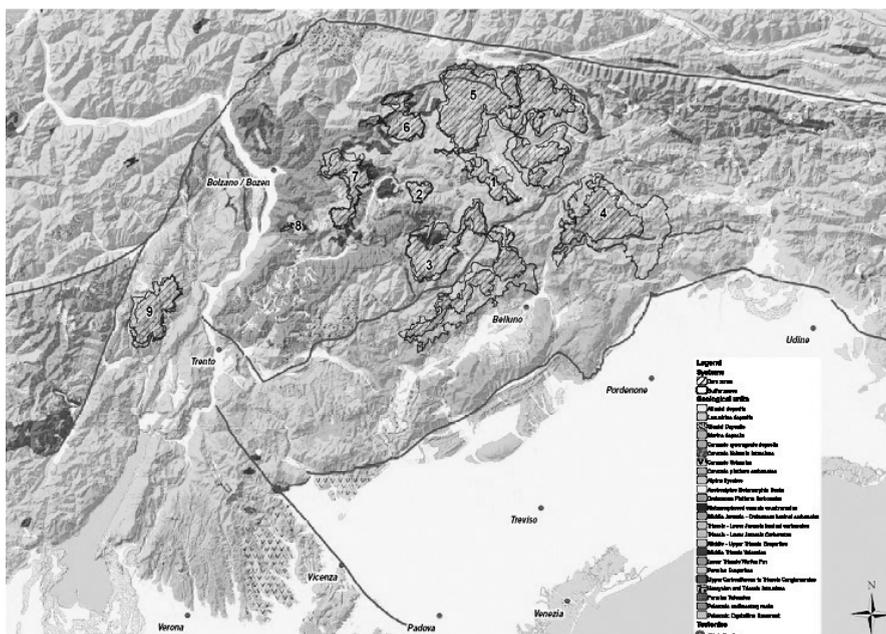
del Trentino-Tirol-Voralberg redatta dai tecnici asburgici nel 1849 (**figura 1**). Questa zona è ulteriormente approfondita con carte di maggiore dettaglio a partire dall'inizio del Novecento da parte del Servizio Geologico austro-ungarico che nel 1903 redige il Foglio "Trento" della nuova carta geologica dell'Impero austro-ungarico, che con il dettaglio della scala 1:75.000 copre anche l'area delle Dolomiti di Brenta (**figura 2**). Le carte immediatamente successive, che portano a ulteriori contributi, sono quelle del 1929, comprese nella Carta geologica delle Tre Venezie. Nell'ambito di questa Carta nel 1953 è stampato alla scala 1:100.000 il Foglio Adamello illustra ancora una volta l'area delle Dolomiti di Brenta (**figura 3**).

Con il progetto CARG (Cartografia geologica), avviato nel 1988 e coordinato dal Servizio Geologico d'Italia (ISPRA-Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale), le strutture competenti nella geolo-





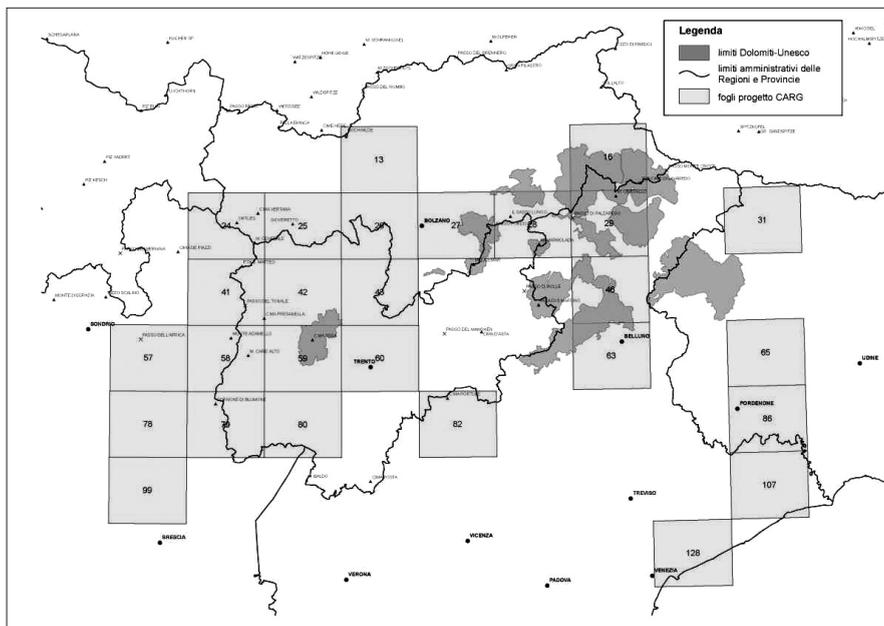
Figura 4



relativo data-base informativo sono inoltre risultati fondamentale per il riconoscimento del Parco naturale Adamello-Brenta come Geoparco. Una selezione degli elementi geologici e geomorfologici più rappresentativi (sistemi di faglie, conoidi alluvionali, paleoalvei, forre e incisioni fluviali, marmitte, funghi di roccia, piramidi di terra, marocche, aree carsiche, grotte, rock glacier) è stata inoltre riportata nella cartografia dell’Inquadramento strutturale del Piano urbanistico provinciale, approvato nel 2008, in quanto elementi strutturali che delinano e connotano la forma del territorio provinciale.

Rispetto alle aree comprese nel Patrimonio mondiale sono in parte rappresentati i massicci del Catinaccio-Sciliar (Foglio 27), delle Puez-Odle e della Marmolada (Foglio 28), delle cosiddette Dolomiti Settentrionali (Fogli 16, 29) e delle Dolomiti Bellunesi (Fogli 46, 63), realizzati rispettivamente dalla Provincia autonoma di Bolzano e dalla Regione del Veneto. Rimangono da predisporre le cartografie relative al Latemar, alle Pale di San Martino e di San Lucano nonché alle Dolomiti Friulane, per cui si propone nell’ambito del progetto CARG di evidenziare la priorità, proprio tenuto conto degli obiettivi di conservazione e di valorizzazione richiesti dall’UNESCO (figura 5).

Figura 5



Nell'ottica di promuovere la conoscenza dei beni UNESCO e di rendere disponibili a un pubblico sempre più vasto, anche di non addetti ai lavori, le informazioni di carattere ambientale e territoriale relative alle aree delle Dolomiti, possono ulteriormente contribuire una serie di progetti cartografici e di rilevazione del territorio attualmente già in corso di realizzazione quali, ad esempio:

- l'Agenzia per le Erogazione in Agricoltura (AGEA), nell'ambito delle proprie attività istituzionali, è responsabile del coordinamento e della gestione del Sistema Informativo Agricolo Nazionale (SIAN) che comprende tra l'altro la copertura aerofotogrammetrica dell'intero territorio nazionale ad uso agricolo ed i tematismi catastali e culturali associati al territorio stesso. Il SIAN costituisce un sistema di servizi complesso e interdisciplinare a supporto degli organi centrali per le funzioni di indirizzo, coordinamento e gestione del settore e coopera con i sistemi con i quali le Regioni e le Province autonome svolgono gli adempimenti di propria competenza nel comparto, disponendo di una infrastruttura di dati e di servizi in cui sono tenute e costantemente aggiornate le informazioni relative alla conoscenza, all'utilizzo del territorio, alla consistenza e qualità delle produzioni agricole. Con questi scopi l'AGEA ha programmato, per

Figura 6



i prossimi due anni e secondo determinate priorità di rilevamento, la realizzazione di una nuova ortofotocarta a colori, che verrà poi data a titolo gratuito alle amministrazioni locali nella versione base. Ulteriori informazioni integrative possono essere richieste e per questo è opportuno che le amministrazioni coinvolte nella gestione del bene Dolomiti-UNESCO si coordinano per definire uno standard specifico di rilevazione per il territorio delle Dolomiti nonché per evidenziare le esigenze di ripresa unitaria di questo territorio.

- la rilevazione LiDAR, già condotta dalla Provincia autonoma di Trento sul proprio territorio, consente di ottenere una elevata mole di dati territoriali di elevata precisione, in grado di fornire una rappresentazione e una ricostruzione tridimensionale di dettaglio del territorio. Nel progetto di telerilevamento del territorio nazionale, avviato dal Ministero dell' Ambiente, è stata evidenziata già nel 2009, da parte del coordinamento della candidatura delle Dolomiti all'iscrizione nel Patrimonio UNESCO, la richiesta di rilevare in via prioritaria l'area delle Dolomiti. Tale attività si è configurata come la prima azione concreta di gestione omogenea del bene Dolomiti da parte delle cinque Provincie e delle due Regioni coinvolte.

- l'aggiornamento e il completamento delle carte tecniche regionali, condotto in questi anni dalle Regioni Friuli-Venezia-Giulia e del Veneto e dalle Province autonome di Bolzano e di Trento, forniscono infine l'ulteriore base per la conoscenza e la gestione del territorio corrispondente al bene Dolomiti-UNESCO.

Da ultimo è da citare uno studio, avviato presso il Servizio Geologico di questa Provincia attraverso l'Incarico speciale per lo studio e la valorizzazione della pietra trentina, che sta approfondendo l'area storica di diffusione e di impiego della Tonalite rispetto alle vallate limitrofe al massiccio del Brenta (Giudicarie, Valle di Non e Valle di Sole).

Nonostante le caratteristiche litologiche delle Dolomiti di Brenta, dove prevalgono le dolomie e i calcari, le valli circostanti il massiccio, anche quelle dei versanti delle Giudicarie, della Valle di Non e del Lomaso dove non affiorano rocce magmatiche, sono tradizionalmente contraddistinte nell'architettura civile e religiosa e nell'edilizia in genere dall'uso della

*Figura 7*







## ***Paesaggi, geositi, valutazioni: la sfida di strutturare l'inafferrabile***

**di Marco Avanzini**

Nessun gruppo di montagne al mondo presenta un concentrato di ricchezze naturali e culturali paragonabile a quello delle Dolomiti. Territori complessi nei quali importanti flussi turistici stagionali si contrappongono a una densità di popolazione che è tra le più basse dell'arco alpino. Territori fragili e minacciati nei quali valli che combattono la solitudine e l'abbandono si affacciano su valli dove si è parlato di introdurre il numero chiuso. Complessità e fragilità sono probabilmente le parole chiave per leggere una realtà alpina fatta di montagne, uomini, storie e tradizioni.

Ma prima ancora di essere luogo di uomini e storie, le Dolomiti sono luogo di luoghi.

Luoghi che per essere raccontati devono essere conosciuti a fondo; luoghi che sono archivi di storie naturali e antropiche che sommandosi e sovrappo-  
nendosi danno vita ai paesaggi irripetibili di queste montagne.

Alexander von Humboldt - che nel 1845 li paragonò ai paesaggi dipinti da Leonardo da Vinci - considerava l'esperienza del bello come primo passo per la comprensione della natura. Le vedute pittoresche, il fascino del panorama, il sentimento di consonanza rappresentano nella visione romantica i valori che "aprono all'uomo le porte della natura per un libero godimento delle sue forme". Questo pensiero fa parte ormai della nostra eredità culturale, è ormai entrato nella nostra percezione del paesaggio e, sebbene superato dalla spinta verso la modernità, rimane un valore che sarebbe ingenuo considerare dimenticato.

È facile includere le vallate secondarie che ancora conservano tracce della primitiva selvatichezza, o i ghiacciai, o i piccoli laghi, o le alte quote disabitate tra i luoghi da salvare. Non sarebbe però sufficiente fermarsi lì,

perché le Dolomiti vanno intese come un sistema unico e non come mosaico discontinuo dove giardini conservati in ampolle di vetro - quasi ridotti a musei di se stessi - osservano da lontano la inevitabile decadenza delle identità tradizionali e una fruizione della montagna globalizzata.

I giardini delle Dolomiti sono per i geologi i geositi.

Geositi o geotopi sono quei luoghi che testimoniano in modo significativo l'evoluzione della crosta terrestre o l'influenza che questa ha avuto sullo sviluppo della vita e dell'uomo. Includono dunque affioramenti di rocce, suoli, minerali e fossili o anche particolari forme del paesaggio e fenomeni naturali. Questi siti sono contraddistinti da significato peculiare per esemplarità, unicità, bellezza, interesse scientifico o didattico, oppure per il particolare rilievo che hanno avuto nello sviluppo antropico e culturale del luogo. I geositi costituiscono risorse non rinnovabili ed è per questo che la loro valorizzazione e la loro tutela sono necessarie.

Il paesaggio fisico è un fenomeno generato da una molteplicità di fattori ambientali e di processi ecologici che nessun metodo potrà analizzare in modo esaustivo; tra i tanti esistenti, due sono gli approcci fondamentali applicati oggi all'analisi delle emergenze geologiche di un territorio: quello descrittivo e quello analitico.

L'approccio descrittivo offre un quadro sintetico e unitario e tende a fornire una immagine del paesaggio evidenziandone i caratteri salienti e le peculiarità in rapporto alle aree circostanti. La descrizione privilegia gli aspetti morfologici e qualitativi che caratterizzano il territorio e i dati ambientali vengono posti in relazione tra loro mirando ad una sintesi che sia in grado di cogliere i caratteri dei luoghi. In ogni paesaggio si riconoscono elementi ricorrenti ovvero "le parti elementari del paesaggio stesso che sono come parole di un discorso o brani di una musica che vanno a incasellarsi panoramicamente nel tutto, formando l'immagine complessiva di un paese o di una regione". Questi elementi corrispondono a forme ricorrenti dal forte impatto visivo ed emozionale e diventano un punto di riferimento su cui costruire la nostra immagine del paesaggio, un punto di partenza per svilupparne la prima, immediata, interpretazione (es: il Campanil basso, le Tre cime di Lavaredo, il Campanile di Val Montanaia).

L'approccio analitico approfondisce invece le componenti fisiche e biologiche con dati quantitativi dedotti da osservazioni sistematiche. Questo secondo approccio comporta una prima fase di "decostruzione" del paesaggio tramite rilevamenti sul territorio cui segue una fase in cui i dati raccolti vengono integrati in una lettura complessiva dei processi naturali e antropici che caratterizzano l'area in esame.

Si è detto prima che codificare i geositi, ossia codificare le forme del paesaggio naturale, è per necessità di cose un'operazione non esaustiva. Eppure, codificare i segni della storia della terra e le tracce della loro memoria è possibile. Facendolo, possiamo riconnettere tra loro i fili che appaiono staccati e comprendere analogie di forme coerenti alla risposta naturale che i luoghi hanno dato agli agenti fisici che li hanno trasformati nel tempo. Le diverse identità dei luoghi (diverse per natura geologica, andamento della rete idrografica, tempi dei processi) hanno generato analoghi universi di immagini, sfondi e scenari.

Ma come tessere una rete dotata di significato, come collegare uno all'altro i singoli elementi territoriali? E quali sono i ranghi e le priorità di intervento/tutela/valorizzazione?

Per quanto difficile da realizzare, la valutazione di un geosito rappresenta una tappa indispensabile per una gestione ragionata del territorio su cui insiste. Una valutazione condivisa e univoca permette di comparare i geòtopi tra loro, di selezionare gli oggetti degni di protezione e di determinare la natura e l'ampiezza delle misure necessarie per la loro gestione.

I metodi sviluppati per valutare la qualità di geositi dovrebbero basarsi sulla massima obiettività possibile ma anche - poiché il valore dei geositi non si riferisce soltanto alle loro caratteristiche intrinseche - rifarsi a caratteristiche più generali, perché ogni situazione è unica, e criteri unici e situazioni replicabili non possono esistere.

Il valore complessivo di un geosito è il risultato della somma del suo valore scientifico in senso stretto e di più valori addizionali (culturale, ecologico, socio economico, estetico) come pure di elementi connessi al suo potere evocativo e simbolico, alla sua facilità di lettura, alla sua accessibilità o al suo grado di tutela. La difficoltà oggi è triplice. È necessario districarsi tra la moltitudine di metodi utilizzati in passato per effettuare una valutazione; orientarsi nella folla eterogenea degli oggetti valutati; e stabilire con precisione gli obiettivi della valutazione.

Un'analisi degli elementi utilizzati da vari autori per giungere a una valutazione dei geositi condotta nell'ambito del percorso di candidatura dell'Adamello Brenta European UNESCO Geopark, ha evidenziato che essi sono estremamente variabili. I metodi applicati negli ultimi cinque anni mostrano palesi incongruenze anche se in generale la scelta è prevalentemente guidata dall'obiettivo della valutazione (variabile), e da fattori esterni, come il tempo, il bilancio finanziario e le competenze scientifiche.

La valutazione numerica finale che tende ad attribuire un valore "assoluto" ad ogni sito è parte di una procedura più ampia, che include: studi

bibliografici e indagini sul campo ma anche conoscenza di tutti i potenziali luoghi significativi da cui possono derivare proposte di tutela e promozione.

I criteri prioritari di scelta e nomina dei geositi applicati nel territorio campione delle Dolomiti di Brenta hanno tenuto conto dell'integrità, della rarità entro lo spazio regionale, della rappresentatività, dell'esemplarità didattica, dello stato di conservazione e naturalità, del valore (inteso come testimonianza della storia geologica) e dell'interesse scientifico, del valore paesaggistico, storico, culturale ed ecologico. È stata, inoltre, valutata l'eventuale possibile fruizione in chiave geoturistica dei siti, privilegiando quelli che, a parità di valore, sono ubicati in zone accessibili e la cui frequentazione, in prospettiva, non leda delicati equilibri ambientali.

Tutto questo alla ricerca di luoghi unici che possano essere considerati "attrattori", ma soprattutto alla ricerca di trame che possano attraversare i singoli siti, ne permettano una connessione e li possano trasformare in luoghi nei quali venga ritrovata l'identità di un territorio. Identità intesa come somma di diversità e come emanazione della storia naturale e umana.

Le strategie basate su queste premesse e messe a punto nell'elaborazione del piano di azione dell'Adamello Brenta Geopark sono oggi considerate come una linea guida a livello europeo.

## Riferimenti bibliografici

- Batzig W., *Le Alpi, una regione unica al centro dell'Europa*. Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- Bruschi V.M. and Cendrero A., *Geosite evaluation: can we measure intangible values?* Il Quaternario, 18 (1), 2005.
- Bruschi V. M. and Cendrero A., *Direct and parametric methods for the assessment of geosites and geomorphosites*. In: E. Reynard, Ed. *Geomorphosites*, Verlag Friedrich Pfeil, München, 2009.
- Carton A., Avanzini M., Tomasoni R., Ferrari C., Masè V., Zampedri G., *L'Adamello Brenta Geopark. Dossier di Candidatura e piano di azione. Adamello Brenta Parco, Speciale*, 2009.
- Cecchetto A., *Progetti di luoghi, paesaggi e architetture in Trentino*. Cierre Ed., Verona, 1998.
- Coratza P. and Giusti C., *Methodological proposal for the assessment of the scientific quality of geomorphosites*. Il Quaternario 18 (1), 2005.
- Coratza P., Marchetti M., *Workshop Geomorphological Sites: research, assessment and improvement, Proceedings*, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Scienze della Terra, 2002.
- Grandgirard V., *L'evaluation des géotopes*. Geol. Insubr., 4(1), 1999.
- Panizza M., e Piacente S., *Geomorfologia culturale*. Pitagora Ed. Bologna, 2003.
- Pereira P., Pereira D., Caetano Alves M.I., *Geomorphosite assessment in Montesinho natural Park (Portugal)*. Geographica Elvetica 62(3), 2007.
- Pralong J.P., *A method for assessing tourist potential use sites*. Geomorphologie. Relief, processus, environment, 3, 2005.
- Reynard E., Geosites, in: Goudie A.S. (ed.). *Encyclopedia of Geomorphology*, London, Routledge, 2003.
- Reynard E. Coratza P. and Regolini-Bissig G., *Geomorphosites*. Pfeil Verlag, Munich, 2009.
- Reynard E., Fontana L., Kozlik L., Scapozza C., *A method for assessing scientific and additional values of geomorphosites*. Geographica Elvetica 62 (3), 2007.
- Serrano E., Gonzales Trueba J.J., *Assessment of geomorphosites in natural protected areas: the Picos de Europa National Park*. Geomorphologie. Relief, processus, environment, 3, 2007.
- Tosco C., *Il paesaggio storico, le fonti e i metodi di ricerca tra medioevo ed età moderna*. Ed. Gius Laterza. Roma – Bari, 2009.
- Turri E., *Antropologia del paesaggio*. Edizioni di comunità. Milano, 1974.
- Zouros N., *Geomorphosite assessment and management in protected areas of Greece. The case of the Levos island coastal geomorphosites*. Geographica Elvetica 62 (3), 2007.
- Zouros N., *Geomorphosites within Geoparks*. In Reynard E., Coratza P., Regolini-Bissig G. (eds.). *Geomorphosites*, München, Pfeil, 2009.



***TERZA SESSIONE***  
*Cultura, formazione e paesaggio*



## ***Introduzione***

**di Walter Nicoletti**

Mi fa veramente piacere essere qui perché considero la tematica del paesaggio come una priorità per il Trentino. Una priorità che affronteremo in questa terza sessione dal punto di vista culturale ed antropologico. Saranno poste delle tematiche forti perché attorno all'idea che abbiamo di paesaggio, e alla condivisione di questa idea, si gioca il modello di sviluppo che sceglieremo per il nostro futuro. Ci si rende conto da tutti i punti di vista che abbiamo dei patrimoni la cui preservazione e valorizzazione sono legate alla capacità di essere competitivi. Quindi è chiaro che è nelle maglie della costruzione sociale e amministrativa del paesaggio che si gioca una partita importante. Tanto più in una provincia come il Trentino, che vede le sue attività antropiche, agricoltura compresa, svolgersi su un territorio limitatissimo (15-20% del territorio è disponibile per attività antropiche, foreste 58%, il resto è rappresentato da incolto, alpeggio, rocce, montagne). Dobbiamo anche sottolineare, però, che in Italia e in Trentino siamo in emergenza per quanto riguarda il paesaggio, perché siamo tra le culture, le popolazioni, le amministrazioni che consumano più territorio nel contesto italiano. A tal proposito vi è una cifra, non so fino a che punto attendibile, che parla di 240.000 ettari 'bruciati' in pochissimo tempo in Italia dal punto di vista edilizio, urbanistico e viabilistico a fronte degli 11.000 ettari della Germania. Quindi questa è una questione per tutti fondamentale. Sappiamo cosa significa, nel contesto nazionale, la tematica dell'abusivismo e della "edilizia spinta" oltre la misura del dovuto e del razionale.

Ci sono molte iniziative che vanno in controtendenza, credo che quella di oggi sia una di queste, ed è quindi importante parlarsi e mantenere aperta la dialettica, il confronto fra i diversi punti di vista che si misurano sulla gestione del paesaggio. Questo è un tema fondamentale per tutti noi, tanto

più in un momento in cui, dal Piano Urbanistico Provinciale, alle Comunità di Valle fino alla valorizzazione delle Dolomiti con il riconoscimento a bene UNESCO, siamo invitati al cambiamento.

Apriamo la sessione con il contributo del prof. Annibale Salsa, antropologo e già docente universitario, che è stato Presidente per molti anni del Club Alpino Italiano; a lui va anche il merito di aver in qualche modo cambiato quel luogo dandogli una sostanza di attualità, facendolo uscire da una certa retorica per portarlo verso una nuova visione della difesa della montagna e delle Alpi. Suo è l'articolo pubblicato sull'Adige alcuni giorni fa sull'identità trentina, sul suo legame storico-culturale con il versante tirolese, su ciò che siamo all'interno delle Alpi.

Seguirà l'intervento della professoressa Cristina Grasseni, dell'Università di Bergamo, dal titolo "Luoghi comuni: per un'antropologia del paesaggio" che si soffermerà sul tema della comunità e della cittadinanza. Chiuderà la sessione il prof. Ugo Morelli, Presidente del Comitato Scientifico della Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio, che da anni ha insegnato a tutti noi che lo sviluppo locale è sempre un percorso di apprendimento e che oggi dobbiamo chiederci innanzitutto se siamo attrezzati proprio dal punto di vista delle conoscenze e dell'apprendimento ad affrontare i cambiamenti che derivano dal porre al centro della nostra vivibilità il concetto di paesaggio.

## ***Bello da vedere, buono da pensare e da vivere***

di Annibale Salsa

Lo studioso svizzero Michael Jakob, estetologo e critico letterario ginevrino, fa risalire la parola “paesaggio” all’espressione francese *paysage*. Essa sarebbe stata impiegata per la prima volta nel 1493, in Francia, dal poeta Jean Molinet inventore di un vero e proprio neologismo. I suoi riferimenti etimologici sono rispettivamente: *pays* (paese in senso lato) e *age*, (insieme, vista d’insieme, globalità, totalità).<sup>10</sup> Dal francese *paysage* deriva direttamente la forma italiana “paesaggio” attribuita, nella ricostruzione di Jakob, al nostro Vasari. La connotazione estetico-letteraria della forma franco-italiana si discosterebbe però, in rapporto alla sua corretta semantizzazione e senso d’uso, dalle espressioni anglosassoni e germaniche di *landscape* (inglese), *Landschaft* (tedesco), *landschap* (neerlandese). Le forme linguistiche franco-italiane sono perciò: «espressioni nuove, artificiali, per una realtà nuova». Quelle anglosassoni e germaniche, invece, «preesistono per così dire organicamente, designano la regione, la provincia, la patria o anche la popolazione». <sup>11</sup> Il paesaggio, in ultima analisi, è un prodotto artificiale che viene rappresentato culturalmente attraverso una percezione totalizzante, “olistica”, nella quale il “tutto” precede la “parte”, secondo le proposte teorico-interpretative della *Gestalt-Psycologie*. La nozione di paesaggio rinvia, quindi, ad un insieme di segni e di simboli elaborati dai gruppi umani che si sono insediati in un particolare ambiente naturale. E, sulla base delle trasformazioni indotte dai modelli sociali delle comunità insediate, l’ambiente diventa territorio, cioè “paesaggio culturale”. Ne consegue, pertanto, che

---

<sup>10</sup> Jakob, M., *Il paesaggio*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 29

<sup>11</sup> Id., p. 30

l'impiego della nozione di "paesaggio naturale" risulti piuttosto forzata o si riveli un vero e proprio "ossimoro". Quando una popolazione si insedia in un determinato spazio naturale e lo trasforma in spazio sociale territoriale, dà vita ad un processo costruttivo di territorializzazione su cui riversa i segni identitari della propria appartenenza etno-culturale. La vocazione dell'uomo è quella, infatti, di abitare la Terra trasformandola da ambiente naturale a territorio sociale, immettendovi un ordine che non è più quello della natura selvaggia bensì quello di una natura socializzata per effetto di quella interdipendenza biunivoca che impone, a sua volta, il superamento del vecchio dualismo fra natura e cultura. In tal modo viene anche a ridimensionarsi ed a relativizzarsi il dualismo "ordine/disordine", connesso al tentativo di reagire alle costrizioni ambientali sulla base dei propri stilemi culturali. Contesti particolari come quelli della montagna alpina impongono adattamenti forti, strategie e dispositivi materiali ed immateriali finalizzati alla costruzione sociale dello spazio abitativo vitale onde mitigare, tramite le regole sociali, gli imperativi rigidi delle leggi naturali. Ma in tutto questo lavoro di adattamento artificiale si impone un limite da stabilire e da rispettare a causa dell'impulso umano ad addomesticare il mondo in ogni sua piega. L'interazione continua tra i fattori naturali e quelli socioculturali esige, infatti, che le leggi della natura non vengano stravolte dalle regole sociali, dall'egemonia della tecnica e dalla libidine della crescita a qualunque costo<sup>12</sup>.

Il mantenimento dell'equilibrio dinamico (omeostasi) fra le due componenti impone, soprattutto ai nostri giorni, l'adozione di una cultura del "limite" oltre il quale l'universo artificiale dell'uomo deve essere ripensato e fermato per prevenire gli effetti boomerang della natura.

Nelle Alpi - montagne fortemente antropizzate al centro dell'Europa e quindi anche nelle Dolomiti abitate già in epoca preistorica e protostorica - nuove forme insediative di epoca medievale e moderna hanno impresso segni forti al territorio. La pratica medievale dei grandi dissodamenti ha spezzato l'uniformità monotona della foresta ed anche il paesaggio dolomitico ne ha ricavato un valore aggiunto di ordine estetico, di crescita della biodiversità e di rispecchiamento identitario per le popolazioni residenti. Le parti rocciose delle montagne, in fondo, sono riconducibili a tipologie geologiche spesso ricorrenti da un capo all'altro della catena alpina. Se vogliamo ricondurre a tassonomie semplificatorie o di mera riduzione divulgativa la

---

<sup>12</sup> Latouche, S., (2004), *Survivre au développement*, trad. it, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005

struttura pedologica delle nostre montagne, la distinzione può essere riferita a due fondamentali ambienti: quello cristallino e quello sedimentario (calcareo-dolomitico). Al di fuori di ciò, i paesaggi che percepiamo nella loro totalità ci pongono al cospetto di contesti territoriali in cui sono le comunità residenti ad aver plasmato lo spazio disponibile ed ad avere scritto una carta di identità inconfondibile nella rappresentazione socioculturale della natura.

La dicotomia concettuale fra *paysage* e *Landschaft*, genera così due divergenti interpretazioni del paesaggio. Esse hanno condizionato e condizionano fortemente tradizioni, modi di vedere, rappresentare, progettare, abitare e costruire luoghi e spazi. Da un lato, prevale la visione estetizzante che la tradizione romantica ha enfatizzato traducendola in termini di intuizione estetica soggettiva. Il luogo perde così il riferimento concreto alla territorialità intesa come regione o orizzonte di riconoscimento socio-culturale. Il pittoresco ed il sublime si proiettano oltre il riferimento alla “cosa” territoriale configurandosi quali manifestazioni idealizzate dell’eccesso immaginifico e disincarnato, evocando aspettative di purezza o di incontaminatezza. Dall’altro lato, l’aggancio ai *topoi* apre gli scenari dell’esperienza vissuta dei luoghi sia da parte di chi li vive che di chi li frequenta. La definizione storico-geografica e socio-antropologica di paesaggio trovano, in questa seconda interpretazione, un riferimento aderente alle finalità della presente analisi. In particolare, il paesaggio percepito come luogo delle relazioni sociali e risultante identitaria delle diverse culture che ne hanno plasmato storicamente il territorio, risponde ai nuovi “bisogni di paesaggio” sempre più in crescita nella nostra società. Ambiente naturale e paesaggio culturale richiedono perciò nuove letture incrociate, complementari e non oppostive, secondo quella “logica dell’intreccio semiologico” che restituisce complementarità di punti di vista prospettici. La società dei flussi generatrice di “non-luoghi” ripropone in senso forte il ritorno ai luoghi, alla loro ri-appropriazione in termini di conoscibilità e di ri-conoscibilità. Ma oggi si è spezzata l’equazione platonica fra conoscere e ricordare. L’oblio della memoria storica e dei saperi tradizionali non trova più adeguato soccorso nelle molte “etnografie d’urgenza” poiché il salto di paradigma fra tradizione ed innovazione è stato spesso traumatico. L’anamnesi dei luoghi diventa talvolta impossibile.

Ma che cos’è veramente il paesaggio se non un insieme di segni impressi dall’uomo, in quanto portatore di specifici modelli comportamentali culturalmente determinati, sull’ambiente naturale da trasformare in dimora o in territorio utilizzabile? Il passaggio dall’ambiente naturale al paesaggio culturale, infatti, avviene attraverso l’azione artificiale del costruire in funzione dell’abitare. Si vedano, in proposito, le riflessioni teoretiche di

Martin Heidegger sul rapporto di interdipendenza fra il “costruire”, l’“abitare”, il “pensare”<sup>13</sup>. Attraverso la lettura del paesaggio si risale, quindi, alla grammatica ed alla sintassi etnografica di chi lo ha costruito socialmente. Il processo di “identificazione paesaggistica” richiede un intenso lavoro di differenziazione specifica e di decostruzione del “tipico”, di quella retorica “oleografica” attraverso cui si manifesta il trionfo del *Kitsch*. Il conferimento di senso da parte di chi lo riconosce o vi si riconosce richiede un incessante lavoro di immedesimazione empatica tra soggetti e luoghi dotati di “anima” (paesaggi dell’anima). Ne derivano azioni di addomesticamento capaci di renderlo familiare (*Heimatlichkeit*), a portata di sguardo o di appaganti investimenti simbolici. La dimensione estetica (il bello) si converte allora nella dimensione etica generatrice di buoni pensieri (il buono, inteso non in senso moralistico-pedagogico), unici antidoti all’alienazione dei “non-luoghi”. I rischi legati all’omologazione paesaggistica e l’egemonia dei modelli urbano-metropolitani imposti dal dominio della tecnica possono introdurre elementi di frattura all’interno del paesaggio, elementi di discontinuità fra ambiente naturale ed ambiente sociale, fra natura e cultura. Tali contraddizioni aiutano ad evidenziare le cause che stanno alla base di molte forme di alienazione paesaggistica, sia fra i nativi dei luoghi che fra i turisti. Nel momento in cui si interrompe la relazione intenzionale con il paesaggio da parte di chi lo abita da sempre o anche stagionalmente, derivano situazioni di spaesamento, di perdita di riconoscibilità, di disaffezione. I contesti paesistici tendono a livellarsi in maniera seriale e ad accelerare il congedo dai territori da parte dell’ultimo *genius loci*. Per contrastare tali tendenze occorre porre mano ad una capillare opera di ri-alfabetizzazione ai luoghi attraverso investimenti educativo-didattici finalizzati alla crescita della conoscenza e ad azioni educative che, come dichiara l’etimologia, conducano fuori dagli scenari banalizzanti del *déjà vu*. Occorre mettere a punto delle pedagogie della formazione che sappiano coniugare l’incremento delle informazioni sui luoghi, grazie alle nuove tecnologie scientifiche, con una tradizione umanistica che recuperi il valore della *paideia* e della *Bildung*. Sapere e saperi dovranno declinarsi nella duplice forma di chi sa (*sapère*) e di chi gusta il sapore della conoscenza (*sàpere*). Perciò, parafrasando le parole del grande antropologo Claude Levi-Strauss<sup>14</sup>, possiamo affermare che se ciò che “è buono da pensare è buono da mangiare”, anche ciò che “è bello da vedere, è

---

<sup>13</sup> Heidegger, M., *Costruire abitare pensare*, in: *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976

<sup>14</sup> Levi-Strauss, C., *Il crudo e il cotto*, Milano, Il Saggiatore, 1966

buono da pensare, da abitare, da vivere”. Scuola ed agenzie di socializzazione hanno il dovere, non più differibile, di guidare verso tali percorsi di senso i nuovi cittadini chiamati ad una cittadinanza attiva orientata all’etica della responsabilità. Non vi sono soltanto i giovani da alfabetizzare *ex-novo* alla stregua di *tabulae rasae*. Anche gli adulti, affetti da crescenti sindromi da analfabetismo di ritorno, vanno alla ricerca di sicurezze ed appigli identitari che il paesaggio può essere in grado di restituire. Tali sforzi di incorporazione del paesaggio (*Embedding*) possono concorrere a far meglio conoscere i luoghi ed a renderci meno stranieri a noi stessi. Sintomi preoccupanti di estraniamento patologica evocano quegli scenari che Ernesto De Martino, a proposito di popolazioni native, definiva di “angoscia territoriale”<sup>15</sup>.

Il paesaggio dolomitico, con i suoi continui rimandi ad una natura unica ed irripetibile, chiede alla comunità internazionale di essere preservato da azioni che ne possano compromettere l’unicità. È un patrimonio dell’umanità da non intaccare nel proprio capitale, pur nella consapevolezza che un territorio abitato e vissuto non può venire museificato o cristallizzato. Ogni identità, anche quella paesaggistica, è figlia del tempo e della storia ed una presenza rispettosa dell’uomo costituisce sicuramente un valore aggiunto che mette in relazione interattiva natura e cultura, il “crudo” della selvatichezza con il “cotto” della domesticità familiare.

---

<sup>15</sup> De Martino, E., *Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito achilpa delle origini*, in: Id. *Il mondo magico. Prolegomeni ad una storia del magismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1973

## Riferimenti bibliografici

De Martino, E., *Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito achilpa delle origini*, in: *Il mondo magico. Prolegomeni ad una storia del magismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1973.

Heidegger, M., (1954), *Vortrage und Aufsätze*, trad. it., *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976.

Jakob, M., *Il paesaggio*, Bologna, Il Mulino, 2009.

Latouche, S., (2004), *Survivre au développement*, trad. it., *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

Levi-Strauss, C., (1964), *Mythologiques. I. Le Cru et le Cuit*, trad. it., *Il crudo e il cotto*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

## ***“Luoghi comuni” per un’antropologia del paesaggio***

**di Cristina Grasseni**

*“Vorrei che esistessero luoghi stabili,  
immobili, intangibili, mai toccati e quasi intoccabili, immutabili, radicati;  
luoghi che sarebbero punti di riferimento e di partenza, delle fonti:  
il mio paese natale, la culla della mia famiglia, la casa dove sarei nato,  
l’albero, che avrei visto crescere  
(che mio padre avrebbe piantato il giorno della mia nascita),  
la soffitta della mia infanzia gremita di ricordi intatti...  
Tali luoghi non esistono, ed è perché non esistono  
che lo spazio diventa problematico,  
cessa di essere evidenza, cessa di essere incorporato,  
cessa di essere appropriato.  
Lo spazio è un dubbio: devo continuamente individuarlo, designarlo.  
Non è mai mio, mai mi viene dato, devo conquistarlo.  
Parigi, 1973-1974”*

*(Perec, 1989: 110-111)*

### **1 – Il paesaggio come “luogo comune”**

In questo breve spazio vorrei soprattutto condividere delle definizioni per spiegare la mia proposta di considerare il paesaggio come “luogo comune” (Grasseni 2009).

Il paesaggio in quanto spazio di vita non è un oggetto dato, ma un processo di produzione di senso. Il paesaggio quindi *non è la descrizione* di un luogo, ma è la dimensione sociale e percettiva *condivisa* di un luogo.

Per quanto siano condivise, tali dimensioni sociali e percettive sono tuttavia molteplici e plurali. Esistono e insistono cioè sugli stessi luoghi diversi paesaggi. Ho parlato in passato di “paesaggi di competenze” che esprimono queste dimensioni socialmente condivise, a un tempo cognitive, emotive, sapienziali, morali, estetiche... che esistono in relazione a diverse storie di coinvolgimento con il territorio – paesaggi di competenze molteplici e plurali, ovvero *skilled landscapes* (Grasseni 2004).

Per cogliere molti paesaggi di competenze occorre imparare a guardare come altrettanti possibili osservatori, che possono esercitare, per esempio, sullo stesso paesaggio montano, lo sguardo del cacciatore o del micologo, del botanico o dello sky-runner, del turista romantico o del turista mordi e fuggi, del pendolare o del malgaro, del pastore transumante o del documentarista...

Per alcuni il paesaggio del passato è più significativo di quello del presente. Molti progetti di mappatura culturale consistono in esercizi di memoria collettiva di paesaggi scomparsi: terrazzamenti, muretti a secco, ponti crollati, pascoli imboscati, pozze da pesca abbandonate nei torrenti montani... Per altri, ha solo senso proporre paesaggi presenti e futuri, da far immaginare ai turisti, agli “sviluppatori” (*developers*). Diverse “vedute” e “visioni” del paesaggio corrispondono non necessariamente a ideologie, ma a *competenze*, sviluppate in storie di vita diverse, gene razionalmente distanti, o socialmente distinte – linee di faglia che si riverberano su quelle che Luisa Bonesio ha appropriatamente chiamato “comunità di paesaggio” (2006) e che, riecheggiando la moriniana *comunità di destino*, ci ricorda che del paesaggio ci dobbiamo prendere cura come bene collettivo, perché esso ci ospita tutti, così come dobbiamo prenderci cura della Terra, che ci accomuna perché ci accoglie (Morin e Kern 1994).

Ogni paesaggio ha un carattere “locale”: “ossia specificamente individuato in un territorio, e in precise coordinate storiche e temporali (il che significa che ogni paesaggio “ha luogo” secondo caratterizzazioni naturali e stilistiche spazio temporali)” (Bonesio 2006: 4). Nella percezione del paesaggio, secondo il geografo umanista cinese Yi-Fu Tuan, vi è un’opposizione fondamentale tra “un profondo senso del luogo, profondamente sentito ma non articolato”, e il tipo di “partecipazione dell’occhio e della mente”, astratta e raziocinante (Tuan, 1974: 161). Secondo una prospettiva etnografica di osservazione delle molteplici “pratiche della località” che nel paesaggio coesistono, invece (Grasseni 2000, 2003), la sensibilità estetica e quella identitaria che sempre si smuovono di fronte a letture conflittuali del paesaggio incarnano distinzioni riconducibili a specifiche pratiche dei

luoghi. Una prospettiva esperienziale sul paesaggio ci presenta quindi un panorama fluido e frammentato a un tempo: spesso un conflitto tra diversi tipi di “profondo” senso del luogo, visti con gli occhi e partecipati con il corpo, sono anche articolati con la parola.

## 2 – Imparare a guardare

A diverse comunità di pratica corrispondono cioè altrettante scuole dello sguardo, che applicano tacitamente ma in maniera socialmente inculcata e condivisa codici valoriali, preferenze estetiche, progettualità, orientamenti funzionali nello sfruttamento del territorio, etc.

Qui evoco soltanto due casi di studio etnografici, analizzati nel dettaglio altrove (Grasseni 2003, 2004), in cui un ambiente naturale e sociale dirige strategie cognitive e corporee nel senso di una continua educazione dell’attenzione (nel senso inteso dallo psicologo della percezione James Gibson).

Nel primo caso una comunità di pratica, quella degli allevatori di vacche da latte di razza bruna, allena lo sguardo in una tipica situazione sociale – la visita all’azienda agricola di un collega – confermando quello che ho chiamato *lo sguardo della mano*: un giudizio di bellezza funzionale, ovvero di estetica professionale che è continuamente rinforzato e confermato dall’esercizio dello sguardo dei pari.

Nel secondo caso un intero paesaggio di competenze, quello della toponomastica degli alpeggi in Valtaleggio in provincia di Bergamo, dove ho condotto un’approfondita ricerca di terreno con gli allevatori locali, va progressivamente perduto. Con l’uso – a volte già registrato su mappe cinquecentesche - di un alpeggio imboscato, si perde anche il nome.

È a questo tipo di dinamiche che corrispondono i cosiddetti “paesaggi culturali” – motivo per cui il paesaggio è oggi inteso come un patrimonio, collettivo ma sfaccettato, e in dinamica evoluzione (come sancito nella Convenzione europea del Paesaggio (Council of Europe 2000) ratificata in Italia nel 2006).

Paesaggio quindi non significa “scorcio”, o veduta panoramica. Non designa cioè necessariamente un luogo “pittresco”, ovvero degno di essere ritratto solo perché di eccezionale bellezza, di impatto estetico universale.

Le aree industriali in dismissione, i quartieri urbani “da rigenerare”, le periferie metropolitane, i numerosissimi esempi di territori ibridi, peri-urbani, rurbani, suburbani, etc. (Christina Aschan-Leygonie 1999, Daniela Poli 2008, Bernard, Duvernoy et al. 2006) sono anch’essi esempi di “paesaggio”, significativo per chi vi ci riconosce una “espressione di identità culturale

collettiva”<sup>16</sup> – come quella degli operai che ci lavorarono, le famiglie che ci abitano, le comunità migranti che vi si insediano, i piccoli imprenditori e gli agricoltori che lavorano/abitano negli stessi luoghi.

Anche nel caso del paesaggio possiamo quindi da una visione “eccezionale” del patrimonio a una “sistemica”, quale si ritrova appunto nella Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale materiale e immateriale (UNESCO 2003, Mascheroni 2008).

### **3 - *Sense-scapes*: paesaggi di senso**

La capacità umana di *abitare* sembra infatti esprimere universalmente un imprescindibile bisogno di bellezza: il paesaggio, diversamente declinato per esempio nelle culture urbane e industriali rispetto a quelle rurali e montane, è imprescindibile dalla dimensione collettiva in cui viene vissuto. In quanto tale, esso è un fattore chiave di qualità della vita quotidiana.

Come ci ricorda Franco La Cecla, “La capacità di abitare è tanto strettamente connessa ad una cultura che la «mente locale» si può organizzare ed esprimere perfino nella griglia urbana più meschina o nel più squallido slum” (La Cecla 1988: 6). Archeologia industriale, bricolage abitativo, turismo culturale esprimono diversamente quelli che ho chiamato “paesaggi di senso” (*sense-scapes*: Grasseni 2009), che prendono forma in qualsiasi paesaggio *abitato*. Il paesaggio è cioè il risultato di pratiche di significazione. Esperienza, significato simbolico, memoria sociale dei luoghi si esprimono in una “comunità di paesaggio”, per usare un’espressione di Luisa Bonesio (2006).

Nell’era del patrimonio globale, le “comunità di paesaggio” si fanno sempre più porose e provvisorie: attraversate da persone, reti mediatiche, commerciali e techno-scientifiche. L’emergenza di “sguardi bi-focali” (Peters 1997), ovvero della possibilità di un “doppio movimento dello sguardo” (Bonesio 2007: 24) si gioca proprio in riferimento a questa “impurità culturale”. Anzi, come osserva Daniele Jalla, “la confusione tra storia, mito, leggenda, tradizione, memoria (individuale, collettiva, sociale, ‘pubblica’), lungi dall’essere un limite ai fini della costruzione di un’identità, si rivela un fattore di potenziamento dell’identità stessa” (2008: 125).

---

<sup>16</sup> Codice dei Beni culturali e del paesaggio - DL 42/2004 rivisto con DL 62/2008, art. 1: «Articolo 7-bis (Espressioni di identità culturale collettiva). - 1. Le espressioni di identità culturale collettiva contemplate dalle Convenzioni UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e per la protezione e la promozione delle diversità culturali, adottate a Parigi, rispettivamente, il 3 novembre 2003 ed il 20 ottobre 2005, sono assoggettabili alle disposizioni del presente codice qualora siano rappresentate da testimonianze materiali e sussistano i presupposti e le condizioni per l’applicabilità dell’articolo 10.»

Nelle pratiche della località che delineano consapevolmente dei “paesaggi di senso”, la quotidianità riprende il suo carattere di evidenza abbandonando la forma dell’ovvio e del banale – forma che la condanna a essere oggetto di cecità e di anestesia culturale. In queste antropologie dei luoghi, che possono prendere la forma di piani di progettazione partecipata o azioni di mappatura culturale, esperienza vissuta, identità culturale e capacità di (auto) rappresentazione si intrecciano. Il significato stesso di luogo è performato mentre viene colto nella rappresentazione, concettualizzato nel momento in cui viene fisicamente progettato.

La capacità di mantenere continuamente “sguardi bifocali” (Peters 1997: 79) sulla propria località coincide con la capacità di costruirla negoziando tra “gerarchie globali del valore” (Herzfeld 2004), culture della pianificazione e della valutazione (Strathern 2000) e tentativi di sperimentare nuove forme di cittadinanza nella pratica stessa della (auto)rappresentazione della località.

Marc Abélès sottolinea come “ciascuno pratici la propria cultura locale, ma non tutti sentano il bisogno di farne un oggetto di discorso o di rivendicazione” (1980: 32). Anzi, proprio le pratiche sociali che caratterizzano un territorio (legami di parentela e di scambio, di mutuo soccorso etc.) non sono, di norma, tematizzate. Secondo l’antropologo forse ora più noto per le sue ricerche sulla globalizzazione, le politiche e la *governance* nazionale e locali, l’auto-rappresentazione è in fatti un atto eccezionale di auto-determinazione, che ha pari dignità e importanza delle altre forme quotidiane di vita associativa e di gestione degli spazi urbani e rurali anche se “la cultura locale è innanzitutto il quotidiano *delle pratiche ripetitive*, delle ‘abitudini di vita’” (p. 39).

Quei “paesaggi di competenze” prima menzionati sono cioè modalità di abitare culturalmente e storicamente situate, che ci permettono di interpretare e muoverci nel paesaggio, e si determinano nel contesto di altrettante pratiche della località. Nel 1993 l’antropologo britannico Tim Ingold propose il concetto di “paesaggio di compiti” o *taskscape*. Il termine si riferisce a tutti i compiti e le azioni che un gruppo o un individuo performano in un ambiente, sottolineandone l’interconnessione, ciascuno essendo imbricato nei modi in cui gli altri vengono compresi e svolti. Il termine *taskscape* fu coniato proprio per sottolineare la dimensione della temporalità del paesaggio, a partire dall’analisi del quadro di Pieter Bruegel sulla fienagione, *The Harvesters*. Nel 1993, Ingold riteneva necessario inventare un termine che non si prestasse al fraintendimento di concepire il paesaggio come mero oggetto di contemplazione estetica, recuperandolo al suo significato ecologico di “ambiente”, ovvero un contesto complesso e co-costituito di azioni uma-

ne e non umane: “Il *landscape* nel suo insieme deve essere inteso come la forma incarnata del paesaggio di compiti, ovvero come un tessuto di attività collassate in un insieme di tratti”.

L’idea era quella di riconoscere un carattere continuo ed eterogeneo agli eventi e alle esperienze che si dipanano in un ambiente, invece di applicare una logica classificatoria che distingua in compartimenti stagni, per esempio, tecnologie di trasporto, tecniche di orientamento, espressioni folkloriche o rituali magici. Come sottolinea Ingold: “così come il paesaggio (*landscape*) è un insieme di tratti correlati, per analogia il *taskscape* è un insieme di attività correlate” (Ingold 1993).

Il concetto di *taskscape* (paesaggio dei compiti) è perfettamente funzionale all’idea della costruzione sociale di “paesaggi di senso” (Grasseni 2009) e alle ultime osservazioni sull’esistenza di “paesaggi di competenze” (*skilled landscapes*, Grasseni 2004) investigabili etnograficamente. Trovare la strada, orientarsi in un paesaggio, ci riporta alla complessità delle azioni e delle percezioni che identificano un paesaggio di competenze. Il paesaggio di compiti è socialmente costruito, animato da attività umane, perpetuamente in fieri.

### **Conclusione: educare al paesaggio**

Ho utilizzato un variegato vocabolario concettuale (“luoghi comuni”, “paesaggi di senso”, “pratiche della località” e “comunità di paesaggio”), solo in parte mio, per affrontare criticamente l’idea di paesaggio e proporre l’idea che occorre imparare a *decifrare* i paesaggi, poiché essi contengono traccia della propria storia, del nostro destino, della propria vocazione.

Ecco perché L’educazione al paesaggio si pone come vera e propria attività di mediazione culturale, ed il paesaggio stesso come patrimonio culturale (Iacono e Furia, 2004). Il paesaggio, proprio in quanto “patrimonio”, va interpretato e interrogato: è da fruire, trasformare, collocare in uno spazio sociale. Se la sostenibilità è un equilibrio dinamico, altrettanto dinamica è la dimensione valoriale della sostenibilità: il paesaggio come memoria condivisa dipende dalla pluralità delle esperienze di chi lo abita. La disponibilità a partecipare alla tutela dipende dalle molte forme possibili di identità e di cittadinanza. Porre la questione del paesaggio è di per sé un atto di educazione alla cittadinanza, e un possibile strumento per la messa in rete.

Il diritto al paesaggio (Cortese 2008) infatti è innanzitutto un dovere. Il riconoscimento della dignità dei luoghi comuni investe chi li abita di altrettanta responsabilità. Il diritto delle comunità a governare i beni comuni corrisponde al dovere dei singoli e delle amministrazioni di preser-

vare la conoscenza locale e di rispettarla, interpretandola dinamicamente. *Rappresentando* paesaggi, una società manifesta il proprio *desiderio di* paesaggio, e l'esercizio del diritto al paesaggio è fattore strategico di integrazione sociale e di trasmissione intergenerazionale.

Per questo sono particolarmente interessanti gli attuali progetti di mappatura culturale dei luoghi significativi, soprattutto, ma non solo, in ambito ecomuseale, con il nome di “mappe di comunità”, “mappe percettive” o “mappe culturali”.<sup>17</sup> Confrontare il proprio paesaggio con lo stesso territorio nel recente passato, per esempio grazie alla collaborazione di artisti locali, in un paesaggio segnato per esempio da migrazioni, cementificazione e riconversioni funzionali – come è la norma in contesti urbani e peri-urbani - è condizione per una riflessione comune su cosa farne per l'oggi e per il domani (per esempio nella discussione del Piano di Governo del Territorio). L'esempio delle mappe culturali serve qui solo per dare un'idea concreta degli strumenti possibili da utilizzare per riappropriarsi della storia del paesaggio, per coltivare una sensibilità ai molteplici paesaggi di competenze che insistono su uno stesso territorio, e per poter quindi prendere decisioni condivise di governo di tale territorio.

Concluderei con una esortazione a problematizzare la concezione inveterata secondo la quale almeno alcuni paesaggi esprimano “naturalmente” la propria vocazione a patrimonio, per esempio per l'eccezionalità – che nessuno peraltro mette in dubbio - della loro bellezza. Come ci ricorda Georges Perec: “il problema non è inventare lo spazio, ancor meno quello di reinventarlo [...] ma piuttosto quello di interrogarlo, o ancora più semplicemente, di leggerlo; poiché ciò che chiamiamo quotidianità non è evidenza ma opacità: una forma di cecità, una specie di anestesia” (Perec 1974, *Prière d'inserer*, tda). Se il paesaggio è patrimonio di cittadinanza, occorre quindi non solo identificarne e documentarne le caratteristiche ed educare alla sua tutela, ma anche imparare a guardarlo sotto molteplici punti di vista (interno/esterno, passato/futuro, locale/internazionale, stanziale/migrante, estetico/funzionale, economico/paesaggistico, etc. etc.), e così rivitalizzare equilibri sempre dinamici e potenzialmente conflittuali di *costruzione sociale* della località. Ciò permetterà di esercitare consapevolmente ogni ulteriore strumento per governare insieme i nostri “luoghi comuni”.

---

<sup>17</sup> Ricordiamo soltanto due progetti attualmente “in progress”, l'uno per l'originale vocazione urbana (il geoblog dell'Ecomuseo Urbano Metropolitano di Milano Nord), l'altro per il tentativo di favorire progetti di partecipazione in ambito perturbano (il progetto di mappa di comunità dell'ecomuseo Val San Martino nel lecchese e bergamasco)

## Riferimenti bibliografici

- Abélès, M., “*Le local à la recherche du temps perdu*“, in *Dialectiques*, 30, 1980.
- Aschan-Leygonie, C., “*La résilience d’un système spatial: l’exemple du Comtat*“, in *Cybergeo Revue européenne de géographie, 4èmes Rencontre de Théo Quant*, Besançon, 11-12 février 1999 (URL: <http://www.cybergeo.eu/index5111.html>).
- Bernard, C., Duvernoy, I., Dufour, A., Albaladejo, C., “*Les relations sociales des agriculteurs périurbains: quelles articulations au territoire?*“, in *Cahiers Agriculture*, 15(6): 529-34, 2006.
- Bonesio, L., “*Paesaggi, identità e comunità*“, in *Passaggi. Rivista italiana di scienze transculturali*, 12-VI-2006, (URL: [http://geofilosofia.it/terra/Bonesio\\_paesaggio.htm](http://geofilosofia.it/terra/Bonesio_paesaggio.htm)).
- Bonesio, L., *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2007.
- Codice dei beni culturali e del paesaggio*, Decreto Legislativo 22/01/2004 n.41 (Gazzetta ufficiale n. 45 del 24 febbraio 2004) e integrazioni da Decreto Legislativo 26 marzo 2008, n. 62 “*Ulteriori disposizioni integrative e correttive del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, in relazione ai beni culturali*” (Gazzetta Ufficiale n. 84 del 9 aprile 2008)
- Cortese, W. (a cura di), *Diritto al Paesaggio e Diritto del Paesaggio. Atti del convegno di Lampedusa, 21-23 giugno 2007*, Editoriale Scientifica, 2008.
- Council of Europe, *European Landscape Convention*, Florence, 20.X.2000, [http://www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/heritage/Landscape/default\\_en.asp](http://www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/heritage/Landscape/default_en.asp)
- Grasseni, C., “*Le pratiche della località*“, in *Pluriverso*, 3/2000
- Grasseni, C., *Lo sguardo della mano. Pratiche della località e antropologia della visione in una comunità montana lombarda*, Bergamo, Bergamo University Press, 2003.
- Grasseni, C., “*Skilled Landscapes: Mapping Practices of Locality*“, in *Environment and Planning D: Society and Space*, 22, 2004.
- Grasseni, C., *Luoghi Comuni. Antropologia dei Luoghi e Pratiche della Visione*, Bergamo, Lubrina Editore, 2009.
- Herzfeld, M., *The Body Impolitic: Artisans and Artifice in the Global Hierarchy of Value*, Chicago, Chicago University Press, 2004.
- Iacono, M. R. e Furia, F. (a cura di), *Educazione al Patrimonio Culturale: problemi di formazione e di metodo. Atti del Convegno Nazionale Caserta, Teatro della Reggia 7-8 ottobre 2002*, Caserta, 2004.
- Ingold, T., “*The Temporality of the Landscape*“, in *World Archaeology*, 25 (2), 1993.
- Jalla, D., “*Il Bars ‘d la Taiola: storia di un luogo di memoria*“, in *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 203, 2008.
- La Cecla, F., *Perdersi. L’uomo senza ambiente*, Bari, Laterza, 1988.
- Mascheroni S., *Per l’educazione al patrimonio culturale. 22 tesi*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Morin, E. e Kern, A.B., *Terra patria*, Milano, Cortina, 1994.
- Perec, G., *Espèces d’espaces*. Paris, Editions Galilée. Trad. it. 1989, *Specie di spazi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1974.

Peters, J.D., “*Seeing bifocally: Media, Place, Culture*”, in Gupta A. e Ferguson J. (a cura di) *Culture Power Place. Explorations in Critical Anthropology*, Durham, NC, Duke University Press, 1997.

Poli, D., “*Paesaggi di margine. Ruolo e funzione dell’agricoltura periurbana*”, in Bonesio L. e Micotti L. (a cura di) *Paesaggio: l’anima dei luoghi*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2008.

Strathern, M. (a cura di), *Audit Cultures. Anthropological Studies in Accountability and the Academy*, London, Routledge, 2000.

Tuan, Y., *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes, and values*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ, 1974.

UNESCO. *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, Parigi, 2003.



# ***Dobbiamo cambiare la nostra vita. Cultura, formazione, paesaggio***

**di Ugo Morelli**

## **Oggetti materiali, oggetti inventati e oggetti sociali**

Dal punto di vista dell'apprendimento, della conoscenza e dell'educazione potremmo distinguere, a titolo esemplificativo, tra "oggetti materiali", "oggetti inventati" e "oggetti sociali". Gli "oggetti materiali" ci precedono e prescindono dall'uomo che guarda e che parla, siamo una specie giovane che solo da circa 45.000 anni ha maturato la propria competenza simbolica. Gli "oggetti inventati" sono quelli creati dagli uomini in quanto animali simbolici: non esistono in natura il minotauro o l'ircocervo. Vi sono, infine, gli "oggetti sociali" che, non sono reali o inventati, ma sono oggetti che gli uomini selezionano come rilevanti, come degni della loro attenzione e della loro azione. Il paesaggio è un oggetto sociale figlio dell'azione degli uomini e delle donne che vivono in una comunità e in un territorio. Sono gli uomini e le donne che riconoscono in un determinato contesto la presenza, il valore ed il significato del paesaggio. Il nostro modo di parlare di paesaggio è oggi frutto della mancanza, della nostalgia e della preoccupazione per un limite alla nostra presenza pervasiva e ad un modello di sviluppo che avvertiamo e non sappiamo come affrontare.

## **Educazione, apprendimento, responsabilità**

La questione fondamentale del paesaggio pensato come un oggetto sociale riguarda la nostra capacità progettuale, ossia il "fare paesaggio", e l'insieme delle azioni di sensibilizzazione, educazione e promozione di nuovi significati del paesaggio, che è necessario attivare per creare una cultura del paesaggio come spazio di vita creato dalle donne e dagli uomini e influente sulla loro vita e sul loro destino. Per questo è stata istituita ed

esiste la Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio. La contingenza creatasi tra le scelte della Provincia Autonoma di Trento, che ha posto il paesaggio al centro della ridefinizione delle politiche territoriali e della governance, e l'accreditamento delle Dolomiti come patrimonio dell'umanità da parte dell'UNESCO, può essere l'occasione per sviluppare un laboratorio sperimentale in grado di verificare i vincoli e le possibilità nell'accettazione sociale di un'innovazione di ampia portata. L'azione della Scuola si situa, inoltre, al punto di interconnessione tra processi socio-cognitivi, mentalità e ambiente, tra *mindscape* e *landscape*. La mia ipotesi è che esistano diverse velocità e durate e non poche contraddizioni intervenienti, tra gli atti anticipatori dell'amministrazione pubblica che fissa le regole, le mentalità e le culture che dovrebbero recepire quelle regole e i comportamenti effettivi degli individui e dei gruppi nelle reti delle relazioni sociali. Nelle dinamiche tra quelle differenze si genera di fatto l'evoluzione effettiva degli orientamenti e delle scelte e la possibilità stessa di produrre cambiamento orientato e innovazione. Non sarà possibile realizzare gli intenti riformisti senza porre mano alla comprensione prima e all'azione dopo, per favorire una inedita cultura del paesaggio. Di questo si occupa Step lavorando con gli amministratori, con i tecnici ed i professionisti, con la popolazione.

### **Riconnettere naturale e artificiale**

Un tema significativo riguarda la riconnessione tra aspetti naturali e culturali. Non esiste da una parte il naturale e dall'altra l'artificiale, non vi è separatezza tra i due aspetti. Dobbiamo rivedere i nostri apparati conoscitivi perché disponiamo di un pensiero che non è all'altezza dei problemi fondamentali dell'epoca che viviamo. I problemi, oggi, si rivelano globali e controversi, quindi non lineari, e perciò tali da non ammettere una sola soluzione. È questa una condizione indispensabile che deve preoccupare chi si occupa di educazione. Siamo innanzi ad una progettualità del non-ancora, dobbiamo diventare consapevoli che noi uomini avanziamo solo finché ci orientiamo all'impossibile e che nello stesso tempo l'impossibile ci inquieta. Uno dei compiti più impegnativi per le azioni che hanno scopi innovativi è sospendere la credulità, ossia cercare di smettere di pensare che le cose andranno sempre come sono andate, ma anche l'incredulità, ossia orientarsi a smettere di pensare che le cose non possono essere cambiate. Dobbiamo intervenire con l'educazione e la formazione nello scarto esistente tra mentalità richiesta e necessaria e mentalità diffusa. Possiamo, d'altro canto, poggiare i piedi su una base fondativa e discriminante, costitutiva della nostra storia, come sull'art. 9 della Costituzione Italiana: "La Repubblica promuove lo

sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”. È un articolo che il mondo ci invidia anche se resta tutto da realizzare.

### **Vincoli e resistenze al cambiamento**

Ogni paesaggio è innanzitutto un paesaggio mentale. Per questo è opportuno chiedersi con quali vincoli si confronta la mente umana quando si parla di apprendimento nel campo del paesaggio e della vivibilità. Il primo vincolo è la forza dell’abitudine: tendiamo spontaneamente alla conservazione invece che all’innovazione. Nell’ideologia ricorrente è premiato chi propone la continuità mentre è penalizzato colui che cerca di introdurre l’innovazione, in una logica che presta attenzione innanzitutto agli interessi di breve periodo invece che lasciarsi orientare dagli effetti prevedibili di lungo periodo, di ogni scelta. Un ulteriore vincolo è il “non sapere di non sapere”. L’uomo si è sempre costruito l’ambiente, dall’avvento evolutivo della coscienza di secondo ordine in poi, da quando cioè è divenuto almeno in parte consapevole di sapere e, purtroppo, non sempre consapevole, se non con un elevato investimento, di “non sapere di non sapere”.

La principale resistenza al cambiamento è che si intende spesso il paesaggio come qualcosa di scontato. Scontato vuol dire che costa poco o niente: è una posizione comoda e pertanto resistente; non richiede investimenti affettivi e cognitivi dedicati e per questo non è facile metterla in discussione. Anche la propensione a vivere il paesaggio come stilema o come icona è fonte di resistenza. Il paesaggio non è uno stilema o una cartolina ritagliata per scopi promozionali e commerciali ma uno spazio di vita e un luogo della cultura, della distinzione, dell’applicazione di scelte oculate di governo, d’integrazione di qualità tra risorse ambientali e insediamenti umani. In questo senso la politica, che è la ricerca delle vie per progettare il mondo in modo appropriato, rappresenta il luogo privilegiato delle scelte e la fonte degli orientamenti per l’innovazione.

### **Cultura del limite**

Un salto di paradigma richiede immaginazione e progettualità e soprattutto una cultura del limite. “Da molto tempo si sa bene che l’uomo non comincia con la libertà ma con il limite e con la linea dell’invalicabile”, scrive Michel Foucault. È solo elaborando il limite che si para innanzi a noi, che ci riconosciamo. Così come è solo scoprendo il limite della nostra appartenenza naturale e tacita ad un contesto, sperimentando cioè distanza e mancanza, che creiamo l’artificiale del paesaggio, una simbolizzazione dell’ambiente

“fatta ad arte”, come esito dell’elaborazione della distanza. Il tempo da quando sappiamo di iniziare con il limite, misurandoci con esso come con una sponda che ci rinvia un’immagine plausibile ancorché autogenerata di noi, evidentemente non è ancora bastato per accedere ad una visione e ad una cultura capace di generare comportamenti appropriati all’evidente insostenibilità del nostro modo di vivere e del nostro modello di sviluppo. Non ce l’abbiamo fatta finora a iniziare a comportarci in modo diverso. È ora di cambiare la nostra vita. Che cosa deve succedere per accorgerci che non possiamo proseguire così e per iniziare effettivamente a comportarci diversamente? L’accettazione di idee discontinue sull’ambiente di vita e il paesaggio è resa urgente e necessaria dal cambiamento rapido dei contesti: quell’urgenza complica le cose all’inverosimile, in quanto l’ansia che genera pare non aiutare a cambiare idea. Basti pensare alla difficoltà a dare un significato positivo all’idea di limite. “Limite” rimane tuttora una parola “negativa” nel nostro linguaggio e richiama quello che non si può fare, una privazione, un handicap, un ostacolo alla libera scelta. Non ce la facciamo ancora ad affermare l’idea che non vi è alcuna possibilità senza limite. Non riconosciamo ancora le potenzialità generative che il limite contiene mentre definisce un effettivo spazio di azione. La specie umana è di fronte ad una svolta: può definire il proprio spazio di vita e di azione, ma per farlo deve riconoscersi parte del tutto e riconoscere il limite come valore. Il paesaggio è una cartina di tornasole dei vincoli e delle possibilità di questa ri-figurazione.

### **Vivibilità e conoscenza**

Il paesaggio è la principale risorsa per la vivibilità del pianeta Terra da parte degli esseri umani e si colloca al punto d’incontro tra modelli mentali e comportamenti quotidiani. Per comprendere il paesaggio, punto di partenza di una riflessione adeguata deve essere ed è la domanda: che cosa intendiamo per vivibilità? Si tratta di un concetto che indica situazioni nuove con cui non abbiamo dimestichezza o ne abbiamo una superata. Noi tutti sappiamo che cosa significa affermare che una certa situazione è invivibile. Con quella espressione ci siamo riferiti nel tempo a diversi tipi di problemi in grado di rendere insopportabile una relazione, un ambiente, un’organizzazione. Oggi invivibile può significare irrespirabile, se ci riferiamo all’aria; nocivo o incommestibile o non potabile se parliamo di cibo e di acqua; inguardabile o inaccessibile se parliamo di paesaggio e territorio. La vivibilità riguarda perciò, sempre più, la nostra responsabilità relativa alle scelte che facciamo nel rapporto con l’ambiente in cui viviamo. Qui emergono alcuni importanti problemi, quasi tutti connessi alla nostra difficoltà a cambiare idea e, soprat-

tutto, a cambiare comportamenti e stili di vita. Perché quei cambiamenti sono così urgenti e necessari? Lo sono perché la vivibilità è cambiata, e lo ha fatto in pochissimo tempo. Dagli scettici ai più sensibili, oggi, tutti sappiamo che una vivibilità centrata sull'uso indiscriminato della natura non ha futuro. O vivremo con la natura e non contro di essa, o non vivremo affatto. Solo che accettare di far parte del tutto e, soprattutto, cambiare idea e comportamenti è molto difficile. I sentimenti che emergono richiamano subito la rinuncia, la perdita, la paura di tornare indietro, l'abbassamento del livello di quello che chiamiamo benessere.

### **Con-pa-tec**

Il modello educativo e formativo attorno al quale stiamo lavorando alla Step si può ricondurre a tre parole chiave: conoscenza, paesaggio e tecnologie. Abbiamo chiamato questo modelli "Con-pa-tec". Si tratta di un modello di formazione e intervento che combina le possibilità di apprendimento e di cambiamento attraverso la conoscenza, con la centralità del paesaggio come spazio di vita e di promozione della qualità della vita per i residenti e gli ospiti, e con il ruolo cruciale delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Lo scopo è lo sviluppo di un'economia e una società compatibili con una vivibilità sostenibile, in grado di rappresentare un'opportunità preferibile per le giovani generazioni. Se si combinano in modo compatibile conoscenza, paesaggio e tecnologie avanzate, la vivibilità nei luoghi geograficamente elevati, come le Dolomiti, può divenire altrettanto elevata socialmente. Quali sono gli assi portanti di questa possibilità? Il primo asse riguarda l'intensificazione del rapporto tra conoscenza e innovazione. Le risorse della montagna possono divenire distintive e caratterizzare economia e società solo se la loro elaborazione si arricchisce di know-how. Si tratta di uno dei punti più critici. Se pensiamo al legno, ad esempio, vediamo prevalere l'uso tradizionale, ma in alcuni casi l'iniziativa per l'innovazione dà frutti importanti e si vede subito che è la conoscenza applicata il fattore che fa la differenza. Il secondo asse riguarda il rapporto tra tecnologia e accessibilità. Un'accessibilità leggera e capace di connettere il locale al globale senza snaturarlo e omologarlo è possibile, soprattutto se si pensa agli elevati investimenti in ricerca che l'amministrazione porta avanti da decenni in questo campo. Si tratta di elaborare un'accezione estesa e profonda dell'accessibilità che si combini con decisi investimenti in crescita culturale ed incremento della conoscenza posseduta e investita nelle comunità locali, riducendo l'impatto delle tradizionali modalità di accessibilità fisiche. Il terzo asse è quello del rapporto tra paesaggio e vivibilità. Il paesaggio è stato vissuto

come un'eternità, disponibile e attraente, da valorizzare per venderlo. Si tratta di riconoscere che è prima di tutto un patrimonio delle comunità residenti, dal punto di vista mentale, storico e culturale e, quindi, uno spazio di vita. Una risorsa unica e distintiva che eleva la qualità della vita e la rende attraente per chi ci nasce e chi la frequenta. Il paesaggio diviene in tal modo luogo dell'incontro, sede di una vivibilità distintiva e patrimonio inimitabile per il presente e il futuro.

### **Vedere con altri occhi**

Attraverso l'educazione dobbiamo favorire l'emergere di una nuova cosmologia, cioè di un modo di pensare e guardare al mondo, che è inedito. Per far questo dobbiamo desaturare i nostri sguardi. La saturazione, connessa intimamente al conformismo, si genera quando non si vedono spazi di innovazione possibili perché tutto quanto si esprime e suona come già visto e già sentito; i linguaggi si depositano su se stessi e un sentimento di "tutto pieno" dell'esistente rende ogni spazio difficilmente immaginabile. Tutto ciò concorre a creare uno stato di incoscienza della propria condizione, ragione fondamentale di ostacolo ad ogni cambiamento possibile. Dobbiamo vedere con altri occhi: è, infatti, questo il tempo degli sguardi saturi e non vediamo di non vedere. Ci vogliono "altri occhi" per vivere il nostro presente, per riflettere sulla nostra condizione, per capire dove siamo e dove stiamo andando".

*Allegati*



## ***tsm-Trentino School of Management***

**tsm-Trentino School of Management** è una Scuola costituita dalla Provincia autonoma di Trento, dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento e dall'Università degli Studi di Trento. **tsm** opera nella formazione e nella ricerca applicata per il settore pubblico e privato, con particolare attenzione ai principali comparti dell'economia e della società trentina.

**tsm** realizza percorsi di alta formazione, orientati verso forme evolute di imprenditorialità e managerialità, basati sulla ricerca, l'interdisciplinarietà, la qualità dei metodi didattici e il confronto costante con le organizzazioni aziendali e i sistemi economici.

**tsm** offre, inoltre, percorsi per l'aggiornamento di manager, di imprenditori e del personale dipendente del settore pubblico e privato. Per il comparto pubblico la **tsm** offre percorsi formativi ai dipendenti della Provincia autonoma di Trento, dei suoi enti strumentali e delle società controllate di altri enti pubblici. In questo senso **tsm** rappresenta un sostegno allo sviluppo delle competenze necessarie all'amministrazione pubblica per raggiungere i propri obiettivi di servizio ai cittadini, alle famiglie ed alle imprese, nel modo più efficace ed efficiente.

**tsm** intende contribuire allo sviluppo sociale ed economico mediante l'educazione alla progettualità e all'arricchimento delle competenze, realizzando un ambiente di crescita, incontro e formazione, che supporta i percorsi di sviluppo delle persone in una prospettiva di life-long learning.

**tsm** è perciò una Scuola che vuole essere:

uno strumento di sistema che concorre all'evoluzione del territorio attraverso l'aggiornamento e lo sviluppo delle competenze della pubblica amministrazione

- un punto di riferimento nella formazione e nella ricerca in ambiti rilevanti per lo sviluppo dell'economia trentina
- un luogo per favorire lo scambio, l'innovazione ed il rinnovamento culturale dell'amministrazione pubblica, delle imprese, e della società in genere.

### **Tra locale e globale**

**tsm**-Trentino School of Management ha un forte legame con il territorio di riferimento. Ciò non fornisce soltanto la cornice istituzionale, ma struttura e organizza il modo di essere di **tsm** come laboratorio della formazione e della conoscenza che trae linfa da un continuo rapporto di scambio con l'ambiente di riferimento.

Parallelamente alla dimensione locale, **tsm** coltiva la vocazione nazionale ed internazionale propria delle scuole di alta formazione, garantita dalla partnership con università, istituzioni e aziende straniere, con cui la struttura collabora per la gestione di progetti di ricerca, di formazione e di stage.

La volontà di lavorare in settori in stretto rapporto con il territorio non è, quindi, il frutto di una scelta localistica, bensì il tentativo di essere una struttura di supporto allo sviluppo locale e, allo stesso tempo, di valorizzazione su scala più ampia delle competenze e delle risorse già esistenti. Approfondire i temi della gestione della pubblica amministrazione, del turismo o dell'arte e della cultura, in un territorio come il Trentino che combina una buona capacità amministrativa con un'alta vocazione turistica e culturale, è un'opportunità importante per chi è attento alla propria crescita e vuole investire in settori che richiedono competenze specialistiche.

Il carattere internazionale coinvolge l'impostazione dei percorsi didattici, il background dei docenti, gli orizzonti formativi dei partecipanti ed è sostenuto da una fitta rete di contatti con realtà internazionali che danno vita a:

relazioni con manager e docenti di importanti imprese e istituzioni internazionali

- placement in aziende italiane e straniere
- viaggi di studio all'estero ed in Italia
- visite e workshop con imprese, istituzioni pubbliche e partner di rilevante interesse.

**tsm** rappresenta un contesto di apprendimento unico, un luogo di incontro innanzitutto tra persone e tra culture (università e impresa, mondo pubblico e mondo privato) e si rivolge a:

Dirigenti e dipendenti dell'area pubblica che intendono sviluppare le competenze necessarie alla crescita degli apparati pubblici in termini di efficienza, efficacia, economicità ed attenzione al cittadino utente.

- Imprenditori, manager, quadri del settore privato che vogliono aggiornare o accrescere le attitudini, le capacità e le competenze indispensabili per affrontare adeguatamente il mercato globale
- Giovani laureati in inserimento nel mondo del lavoro che hanno un progetto di crescita e di realizzazione personale.

### **Il metodo formativo**

Il punto focale nelle strategie di **tsm**-Trentino School of Management è l'attenzione alla qualità della didattica. Per questo l'innovazione e la sperimentazione nei contenuti e nei metodi rappresenta un campo di impegno prioritario della Scuola.

Ogni attività si avvale di una rete di interlocutori in grado di rappresentare le prospettive più avanzate della ricerca sulla formazione a livello nazionale ed internazionale.

A tal fine, le azioni formative previste propongono:

un metodo formativo "attivo", con grande attenzione all'individuo quale soggetto della formazione

- forme di apprendimento derivate dall'esperienza dei partecipanti quale parte integrante delle azioni formative
- la valorizzazione del rapporto tra docenti e allievi
- la ricerca applicata come parte integrante delle iniziative formative
- prevalenza dell'alternanza tra fasi di aula e fasi di apprendimento sul campo.
- **tsm** punta a sviluppare competenze innovative in un'ottica e in una prospettiva nazionale ed internazionale, con riguardo specifico alle vocazioni economico-produttive e al know-how presente sul territorio. Ogni area di applicazione e ogni ambito di intervento saranno considerati contemporaneamente per la loro rilevanza generale e per la loro pertinenza e significatività a livello locale, con il fine di sostenere lo sviluppo dei sistemi locali nel loro rapporto e nella loro interdipendenza con i sistemi allargati.

In questo modo **tsm** può godere del vantaggio competitivo derivante da un patrimonio di conoscenze accumulate a livello locale, di forti sinergie già in atto tra gli operatori economici, garantendo una ricaduta ed un'applicazione immediata delle competenze sviluppate.

### **Ricerca ed editoria**

a qualità delle azioni formative dipende in maniera particolarmente significativa dal fatto di essere basate sulla ricerca. L'individuazione dei temi e dei progetti di ricerca avviene perciò contestualmente alla progettazione e alla valutazione degli esiti delle azioni formative e si configura anche come un monitoraggio continuo dell'evoluzione della domanda di formazione. **tsm**-Trentino School of Management, inoltre, svolge attività di ricerca all'interno delle aree prioritarie di intervento al fine di sviluppare un know how distintivo.

L'attività di ricerca ha quindi due finalità:

la prima, di carattere generale, è l'investimento in conoscenza per la progettazione di interventi formativi e per il monitoraggio del fabbisogno formativo

- la seconda, di carattere specifico, riguarda l'approfondimento e la riflessione nelle aree di intervento di **tsm**.
- Per alimentare con regolarità e garanzia di qualità la riflessione sulle problematiche del management, dell'alta formazione e dell'aggiornamento del personale, **tsm** sviluppa - sia a fini divulgativi che per supportare la didattica - un'attività editoriale che raccoglie i contributi più significativi emersi all'interno delle azioni formative e di ricerca.

L'attività editoriale è organizzata attorno a due linee:

**tsm | Studi e Ricerche:** è una collana, edita dalla Franco Angeli, che raccoglie le ricerche e gli approfondimenti sviluppati all'interno delle principali aree formative di intervento.

**tsm | materiali di lavoro:** i contributi più significativi sviluppati all'interno delle azioni formative e di ricerca sono pubblicati sotto forma di quaderni.

### **I soci**

**tsm** -Trentino School of Management, istituita ai sensi della Legge Provinciale 3/2006, è una società consortile formata dalla Provincia autonoma di Trento, dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento e dall'Università degli Studi di Trento.

**tsm** rappresenta un modello istituzionale originale, riunendo i principali attori locali del mondo della ricerca, dell'economia, della pubblica amministrazione e delle istituzioni.

Ad accomunare le istituzioni socie è l'interesse per la crescita delle persone, delle comunità e dell'economia per l'innovazione e lo sviluppo di una vocazione internazionale dei sistemi locali.

**La Provincia autonoma di Trento** riconosce in **tsm** un fondamentale supporto alle capacità competitive dell'intero territorio e il concretizzarsi di un riferimento non solo trentino, per la qualificazione nel mondo delle imprese e della pubblica amministrazione.

**L'Università degli Studi di Trento** valorizza con questa iniziativa le proprie capacità di ricerca e di alta formazione negli ambiti del management pubblico e privato delle istituzioni e nello studio delle dinamiche sociali ed economiche.

**La Camera di Commercio di Trento**, in rappresentanza delle categorie economiche, è un soggetto privilegiato nell'individuazione della domanda di conoscenza e formazione proveniente dal tessuto locale. Attraverso **tsm** rafforza il proprio ruolo di sostegno allo sviluppo e di promozione di servizi a favore del territorio.

## *Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio*

Il Piano Urbanistico della Provincia autonoma di Trento promuove una nuova disciplina della pianificazione incentrata sulla relazione tra territorio, paesaggio e sviluppo prestando particolare attenzione agli aspetti ambientali ed alla qualità territoriale e paesaggistica.

Il Piano, seguendo il percorso tracciato dalla Riforma Istituzionale per il governo dell'autonomia del Trentino, propone un diverso modello di azione dell'Amministrazione Provinciale che prevede il decentramento del livello di decisione strategica favorendo la partecipazione e la responsabilità dei cittadini e delle comunità locali. L'idea centrale è che la pianificazione e la gestione del territorio deve collocarsi al livello a più diretto contatto con le esigenze locali.

In attuazione della legge provinciale n. 3 del 16 giugno 2006, infatti, con le Comunità di Valle è stata prevista la creazione di un livello istituzionale con funzioni di programmazione e razionalizzazione del governo del territorio e del paesaggio. La Riforma, anche attraverso le Comunità di Valle, mira alla valorizzazione dell'autonoma iniziativa dei cittadini, all'attuazione del principio di sussidiarietà tra i diversi livelli istituzionali, a favorire la partecipazione e l'integrazione dei singoli territori, a sviluppare la cooperazione interregionale, a garantire livelli minimi di servizi per tutta la popolazione e la sostenibilità dello sviluppo.

Le sfide poste dalla Riforma Istituzionale e dal Piano Urbanistico impongono un salto culturale che riconosce la formazione e l'educazione come risorse cruciali per accompagnare il cambiamento.

Per questo la Provincia autonoma di Trento ha deciso di costituire all'interno della tsm-Trentino School of Management la Step-Scuola di formazione per il governo del territorio e del paesaggio.

La Scuola per il governo del territorio e del paesaggio è quindi un ambiente di formazione e sviluppo della cultura e delle competenze specialistiche per la realizzazione della Riforma del governo dell'autonomia in Trentino.

### **Obiettivi**

L'obiettivo di carattere generale della Scuola è la valorizzazione della capacità gestionale e competitiva del sistema Trentino attraverso attività educative e formative per il governo del territorio.

La Scuola si propone quindi come luogo di:

- promozione della cultura della partecipazione individuale e collettiva e della cooperazione interistituzionale per il governo del territorio;
- formazione ed educazione su tematiche urbanistiche e paesaggistiche;
- ricerca applicata, osservazione ed ascolto, per la progettazione di azioni formative ed educative su tematiche urbanistiche e paesaggistiche.

### **Linee di intervento**

Le linee prioritarie di intervento definiscono il campo delle attività della Scuola e sono stabilite dalla Provincia autonoma di Trento. Esse riguardano:

- il paesaggio, come elemento costitutivo dell'identità e della tradizione trentina, sotto i profili dell'antropologia, della storia delle tradizioni trentine e del governo territoriale;
- il marketing territoriale, come obiettivo e strumento di pianificazione;
- la pianificazione come esercizio di responsabilità e strumento di partecipazione;
- le tecniche di pianificazione e le tecniche di misurazione della carrying capacity;
- la formazione di figure professionali di facilitazione fra la Provincia e i territori, al fine di agevolare le decisioni delle Comunità di Valle e dei Comuni;
- la formazione sul significato e sulla gestione delle "Dolomiti" bene naturale del Patrimonio mondiale UNESCO anche nell'ottica di promuovere la collaborazione e la conoscenza reciproca fra le Province che hanno sostenuto la candidatura delle Dolomiti.

### **Il metodo formativo**

La Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio ha come tratto distintivo l'attenzione alla qualità del metodo didattico e dei contenuti della formazione. Il metodo formativo, coerentemente con le istanze di parteci-

pazione e di responsabilità richiesta e da un'azione appropriata di governo del territorio, è impostato secondo il superamento di un modello lineare di apprendimento e di didattica istruttiva verso un modello centrato sull'esperienza, sulla relazione e sul coinvolgimento. La natura dei temi oggetto delle attività educative e formative della Scuola implica un approccio metodologico interdisciplinare, che raccoglie contributi da diverse discipline al fine di riconnettere l'economia con la natura e la cultura.

Per questo le azioni formative ed educative che la Step propone si caratterizzano per un metodo formativo:

- “attivo” ossia che pone innanzitutto attenzione all'individuo quale soggetto della formazione;
- attento al contesto locale ma nello stesso tempo aperto al globale;
- che valorizza il rapporto tra docenti e discenti, il team working e la collaborazione all'interno dei gruppi di lavoro;
- che fonda l'apprendimento sull'esperienza diretta dei partecipanti;
- che riconosce la ricerca applicata come parte del percorso di apprendimento;

In merito ai contenuti della formazione i programmi della Step considerano i limiti di un approccio del fare formazione “tradizionale” (focalizzazione su processi di apprendimento lineari, centratura esclusiva sulle tecniche, ecc.) al fine di individuare dei contenuti formativi in grado di rispondere alle esigenze delle comunità e delle istituzioni.

Una particolare attenzione è rivolta all'interdisciplinarietà con riguardo agli sviluppi dell'economia, della sociologia e della psicologia negli studi delle decisioni, ai cultural studies e alle interdipendenze tra studi economici e umanistici. Molti fenomeni considerati separatamente anche dagli apparati disciplinari di diversi orientamenti scientifici e di ricerca, tendono oggi a confluire in prospettive transdisciplinari e neodisciplinari sia per l'analisi che per l'intervento nelle organizzazioni, e in particolare per la formazione. Per far fronte a queste tendenze che aumentano la complessità del governo dei territori, trasformando la domanda di conoscenze, competenze e meta-competenze, divengono necessari metodi formativi innovativi ed appropriati.

L'articolazione dei metodi adottati richiede di concentrare l'attenzione in particolare:

- sul coaching e sul counselling per l'accompagnamento dei percorsi individuali;

- sull'apprendimento basato sulla ricerca e sull'integrazione tra metodo e contenuto;
- sul lavoro di gruppo e sul riconoscimento del valore della relazione e dell'affettività nei processi di apprendimento;
- sull'integrazione con la realtà attraverso la didattica per problemi;
- sull'apprendimento per immersione mediante esperienze sul campo in Italia ed all'estero;
- sulla valutazione del processo e degli esiti formativi.

### **Azioni formative**

La Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio svolge attività formative per amministratori, tecnici e professionisti per lo sviluppo delle competenze di pianificazione e di governo del territorio e per la promozione di un'idea condivisa sul paesaggio quale riferimento per lo sviluppo futuro del Trentino.

La Scuola è impegnata nella formazione di specifiche figure professionali necessarie all'implementazione della Riforma Istituzionale e del Piano Urbanistico Provinciale con particolare riferimento ai "facilitatori" (network manager) cui è affidata la responsabilità di agevolare i processi necessari al funzionamento delle Comunità di Valle e agli "esperti di paesaggio" che prenderanno parte alle Commissioni per la Pianificazione Territoriale e il Paesaggio.

La Step organizza, inoltre, seminari e incontri, rivolti innanzitutto agli attori impegnati a vari livelli nei processi di pianificazione, per sostenere quel salto di qualità, innanzitutto culturale, necessario per immaginare nuove connessioni tra spazi di vita, paesaggio, sviluppo economico e sociale.

### **Osservatorio del paesaggio**

La Provincia autonoma di Trento ha istituito a fine 2010 l'Osservatorio del paesaggio. L'Osservatorio del paesaggio ha lo scopo di sostenere e favorire processi formativi e partecipativi diffusi, per lo sviluppo di una cultura evoluta del paesaggio. L'Osservatorio è stato collocato presso la Step che, quindi, si configura come sede operativa per l'osservazione e lo studio dell'evoluzione e della trasformazione del paesaggio trentino, curando in particolare la realizzazione delle seguenti attività:

- prestare supporto per l'osservazione dell'evoluzione e della trasformazione del paesaggio trentino;
- curare l'elaborazione di cataloghi del paesaggio, per promuovere l'integrazione degli obiettivi paesaggistici nelle strategie territoriali;

- creare un centro di documentazione aperto a tutti i cittadini, anche mettendo in rete banche dati, punti di informazione e di raccolta di materiali presenti sul territorio;
- prestare supporto strumentale alle istituzioni scolastiche e accademiche per l'approfondimento delle tematiche concernenti la pianificazione del paesaggio;
- elaborare, a scadenza quinquennale, un rapporto sullo stato del paesaggio in Trentino;
- configurare un sito *web* per favorire le informazioni sulle attività svolte.

### **Le Dolomiti Patrimonio UNESCO**

La Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio attraverso attività educative e formative sostiene la costruzione di una visione comune sul significato di conservare, gestire e promuovere le Dolomiti Patrimonio mondiale UNESCO. La Scuola, inoltre, progetta e gestisce azioni e iniziative specifiche per amministratori, tecnici, e per tutta la comunità in senso esteso (in particolare scuole ed altre agenzie ed associazioni educative) per l'acquisizione delle competenze necessarie per:

- lo sviluppo della cultura della partecipazione e della responsabilità delle comunità coinvolte nella gestione e nello sviluppo del bene UNESCO;
- l'attuazione di politiche ed iniziative coerenti con la conservazione, la gestione e lo sviluppo del bene "Dolomiti";
- la promozione di una cultura del paesaggio alpino e dolomitico.

La Scuola è inoltre coinvolta nella costruzione della "rete della formazione" tra le province (Belluno, Bolzano, Pordenone, Trento e Udine) e le Regioni (Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e Regione Veneto) che, dopo aver concorso alla candidatura ed ottenuto il riconoscimento, sono impegnate nella gestione del bene attraverso la "Fondazione Dolomiti – Dolomiten – Dolomites – Dolomitis UNESCO". La "rete della formazione" è finalizzata allo sviluppo di un progetto educativo a sostegno degli obiettivi di conservazione, gestione e valorizzazione del bene UNESCO.

### **Comitato Scientifico e staff di lavoro**

Il funzionamento e la gestione della Scuola prevede la collaborazione tra più soggetti istituzionali (dalla Provincia autonoma di Trento alla tsm Trentino School of Management, dal Consorzio dei Comuni agli ordini

professionali) al fine di promuovere quella cultura della sussidiarietà e della partecipazione necessaria per il miglioramento della qualità nel governo del territorio e del paesaggio.

L'indirizzo e il coordinamento della Scuola per il governo del territorio e del paesaggio sono affidati ad un Comitato Scientifico. Il Comitato è composto da due membri designati dalla Giunta provinciale, da due rappresentanti rispettivamente dell'Ordine degli Architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori e dell'Ordine degli Ingegneri, da un rappresentante del Consorzio dei Comuni Trentini.

finito di stampare nel mese di marzo 2011  
da litografia Esperia